

Dalla rivista di divulgazione scientifica Focus

... Questo farebbe pensare che alla fine del Permiano, circa 250 milioni di anni fa, sia precipitato sulla terra un meteorite simile a quello che ha colpito il nostro pianeta 65 milioni di anni fa, estinguendo i dinosauri (oltre a migliaia di altre specie). Non è tutto. I frammenti trovati al Polo Sud sarebbero molto simili ad altre rocce, che hanno la stessa età, trovate in altri siti asiatici.

«Anche se mancano ancora molte prove» dice l'autore «sembra proprio che le due più grandi estinzioni terrestri siano state provocate da meteoriti».

Quasi a confermare questo proclama, un altro studio pubblicato sempre su *Science* afferma che le eruzioni dei vulcani provocarono sì un riscaldamento planetario circa 66 milioni di anni fa, ma non furono loro a causare l'estinzione dei dinosauri.

Il riscaldamento dell'atmosfera causato dalle eruzioni, infatti, è stato un fenomeno analogo a quello odierno, ma non è avvenuto proprio contemporaneamente all'estinzione dei grossi rettili...

(Notizia aggiornata il 25 novembre 2003)

Genova località Erzelli, 10 gennaio 2012 ore 01:00

Un manto bianco copriva come un lenzuolo ogni cosa. La nevicata imprevista, accompagnata da un vento teso di tramontana, aveva sorpreso tutti. Solo il mare era calmo, con le onde trattenute dal forte vento che spingeva al largo.

Uscirono dall'autostrada al casello dell'Aeroporto, pagando in contanti, poi si fermarono sulla destra, riparati dai camion fermi in attesa dell'alba. Seguirono con gli sguardi increduli la Renault Safrane che aveva iniziato la salita, dopo aver superato l'incrocio. L'auto aveva svoltato a destra e risaliva nella strada innevata, distinguendosi con il suo colore ocra alla luce dei lampioni. Di solito nelle prime ore del giorno nessuno si dirigeva verso il deposito dei container sopra la spianata degli Erzelli. La macchina francese saliva lentamente, senza sbandare, solcando i due centimetri di neve che avevano ricoperto la strada. Affrontava con sicurezza le curve, ricordando un insetto che percorreva lentamente il tragitto verso la tana. Attesero che superasse anche il secondo tornante quello che, percorrendo la sua mezza circonferenza, forniva un incantevole panorama di Genova addormentata, con il suo porto e il mare a delimitarla. Ora erano sicuri di non essere visti se li avessero seguiti. L'agente Smith, il più alto in grado, fece segno al collega Robinson di proseguire, mostrando con l'indice sinistro l'incrocio poco più avanti. La loro Opel Corsa incontrava alcuni problemi nell'affrontare la salita e Robinson cercò di ricalcare le tracce della Renault, come fossero degli immaginari binari. Superò con qualche difficoltà la prima curva, l'auto aveva perso aderenza, slittando verso la parete della montagna. Robinson era riuscito a raddrizzare la traiettoria con un abile colpo di sterzo. Era di origine canadese e al suo paese era stato in gioventù un pilota di motoslitte. Si era ricordato come utilizzare lo sterzo quando si trovava sul fondo scivoloso. Mise la seconda marcia subito dopo la curva, accelerò fino a inserire la terza, sperando che il rumore del motore, ovattato dal manto bianco, non giungesse a orecchie inopportune. Arrivò con un certo abbrivo al secondo tornante, cercò di evitare il baratro, ironicamente delimitato da un cartello segnaletico di "Pericolo caduta massi", spostandosi al centro della carreggiata; ma con quella manovra abbandonò il solco lasciato nella neve dalla Safrane degli iraniani e l'auto scivolò di lato, come se avesse deciso di pattinare. Provò una manovra di controsterzo e la piccola utilitaria si fermò contro un cumulo di neve, dopo aver sbandato; aveva per un attimo temuto di finire nel precipizio e fu felice di fermarsi contro qualcosa di solido. Il motore dell'auto si spense dopo quel mezzo giro su se stessa. Ora aveva il muso verso la discesa, pronta a muoversi in folle se il motore avesse deciso di non ripartire. Non avevano noleggiato l'auto adatta per le circostanze. Smith aprì la valigetta e accese monitor e ricevitore. Accordò la sintonia sul canale e finalmente comparve l'immagine verde della telecamera a intensificazione di luce. L'avevano nascosta alcuni giorni prima nel lampione che illuminava la zona del deposito degli Erzelli sul dosso che segnava la discesa di via Melen, verso la zona del Ponente cittadino. Avevano avuto fortuna perché quella notte il riverbero della neve amplificava la luce sul deposito dei container. L'immagine era nitida, di un bel color verde smeraldo con sfumature chiare. Inquadrava un container e la sua porta era ancora chiusa. Pensò che i tre iraniani e l'italiano, dopo aver parcheggiato la Renault Safrane, non fossero ancora arrivati. Smith calcolò che entro cinque minuti avrebbe dovuto vederli comparire sul piccolo monitor LCD. Diversamente dal collega canadese Robinson, Smith era nato a San Diego e aveva un fisico da nuotatore, forgiato dalle lunghe nuotate tra le onde dell'oceano. Era scuro di carnagione, con i capelli neri corti pettinati con un ciuffo che si perdeva a lato. Aveva conosciuto Robinson durante gli anni di addestramento alla *Fattoria*, dopo la laurea in lingue orientali. Parlava la lingua Farsi e l'Arabo. Robinson invece era un portento con i numeri, laureato in matematica, si diletta di crittografia. Dopo l'addestramento si erano trovati a condividere alcune missioni d'intelligence nella vecchia Europa per conto della CIA. Poi, quando avevano potuto scegliere, avevano deciso di essere coppia fissa, come moderni Starkey e Hutch. Robinson era il biondo, chiaro di carnagione con occhi scuri.

Il freddo aveva fatto condensare il loro respiro sui vetri dell'auto, fornendo un naturale riparo a eventuali sguardi indiscreti. Finalmente apparvero sul monitor le figure attese.

Smith cominciò la registrazione con immagini nitide e ferme, poi a un tratto, quando aprirono la porta del container, la trasmissione fu disturbata, con immagini distorte e irriconoscibili. Ci furono alcuni secondi con visioni indecifrabili, un caleidoscopio di gradazioni di verde. All'improvviso tutto tornò come prima. Smith pensò a un'imprevista rifrazione della trasmissione, causata dall'apertura del contenitore di ferro o all'accumulo di neve sopra il trasmettitore. Per loro fortuna i quattro tennero la porta aperta mentre erano nel container, illuminando l'interno con il cono di luce delle loro torce. I due agenti della CIA non credevano ai loro occhi. Guardando il monitor, ebbero conferma dei loro sospetti e della doppia attività della società ligure d'import export. La registrazione digitale procedeva regolarmente, riprendendo il deposito d'armi e di munizioni che era nascosto nel container. Il giorno dopo sarebbe stato imbarcato su una nave in partenza per l'Iran, con la compiacenza di un funzionario corrotto della dogana. Stavano documentando con materiale di prim'ordine uno dei tanti buchi nella rete dell'embargo, deciso contro la repubblica islamica. Smith volle osare ancora di più, sapeva che la fortuna stava girando dalla loro parte. Provò lo zoom della telecamera, che anche con la temperatura rigida rispondeva ai comandi. Lo spinse fino al massimo e attese la messa a fuoco. Dopo qualche secondo, anche per Robinson, che osservava spostato di lato, non vi erano dubbi. Era evidente la scritta sul nastro d'imballo, nera in campo bianco con il marchio dell'azienda. Il nome si distingueva nitido: Iranexp spa. Sapevano che gli uffici della ditta incriminata si trovavano nel palazzo noto a Genova col nome di *Matitone*, a pochi passi dalla famosa Lanterna, il principale faro del porto. Smith decise che le informazioni raccolte fossero sufficienti. Avevano fatto un buon lavoro e indicò nuovamente con l'indice a Robinson la strada, come sua abitudine. Il collega girò la chiave per mettere in moto ma l'auto non partì. Probabilmente sarebbe stato necessario spingerla in discesa e inserire la seconda marcia quando avrebbe raggiunto una certa velocità. Smith stava per aprire la portiera e scendere dall'auto, quando fu testimone impotente con il suo compagno di qualcosa completamente inaspettato.

La serata era fredda e anche nel piccolo ufficio del guardiano la stufa non riusciva a vincere la concorrenza del vento freddo, che entrava da tutti gli spifferi. Roberto Valeriani aveva chiuso ogni fessura con stracci, carta e altro materiale che era riuscito a trovare. Non aveva completamente risolto il problema. Nell'anno appena concluso aveva presentato la richiesta alla direzione del DCE, Deposito Container Erzelli, appoggiata dai sindacati confederati. Era riuscito a ottenere che cambiassero gli infissi. L'attesa operazione sarebbe avvenuta dopo le vacanze di Natale, aveva saputo in modo indefinito da quelli della direzione. Pensò che non mancasse più molto tempo. Sentì Dodger, il suo piccolo cane di razza mista, come amava chiamarlo, che guaiava. Doveva fare i suoi bisogni nelle prime ore del mattino. Roberto si calcò meglio il cappello sugli occhi, si mise il paraorecchie e uscì dal piccolo rifugio. Aveva smesso di nevicare da poco e tutto era bianco, lindo, pulito. S'incamminò verso il solito boschetto, quello a strapiombo sulla città. Sentiva il rumore dei suoi passi che comprimevano la neve fresca e si voltò a vedere le sue orme, affiancate da quelle di Dodger, che continuava ad andare avanti e indietro. Si accorse a un certo punto di incrociare delle tracce recenti, che si dirigevano verso la parte del deposito dove erano accatastati i container pronti per essere portati dopo poche ore in porto. Si fermò a guardarle mentre il cane annusava. Dedusse che erano fresche, alcune coperte da qualche fiocco di neve e che erano state lasciate da tre, quattro uomini. Decise di seguirle, curioso di conoscere quelle persone che, invece di stare nel caldo del loro letto in una notte come quella, erano in giro. Fece alcuni passi e s'infilò in un passaggio tra file di container alte più di venti metri. Le tracce portavano alla spianata che guardava verso l'aeroporto. Vedeva già alla fine di quel passaggio tra i container, che sembrava una stretta gola di montagna, la luce del lampione che illuminava il piazzale, delimitato da una bassa rete metallica che proteggeva dal precipizio. Aveva immaginato che fossero i soliti zingari, saliti fino alla spianata degli Erzelli per rubare qualche matassa di rame. Bastava farsi vedere e sarebbero scappati, come avevano fatto altre volte, senza creare complicazioni. Mentre camminava, sentiva delle voci poco lontano da lui, ma non comprendeva che lingua fosse. Sapeva per certo che non fossero zingari perché aveva vissuto per molti anni a Molassana, vicino al campo nomadi e aveva imparato a riconoscere la loro cantilena. Appena svoltò l'angolo, vide la porta aperta del

container e tre uomini in piedi. Indossavano giacche a vento imbottite e portavano cappelli di lana oramai fuori moda. Notò la sorpresa sui loro volti, vedendolo apparire da una grande pila di parallelepipedi di metallo, e i loro occhi scuri guardarono verso l'interno del container, illuminato dalla luce delle torce. Roberto, preso dalla curiosità, entrò e osservò molte casse di legno con la scritta Iranexp spa. Due cassoni erano aperti e riconobbe al loro interno dei mitragliatori Kalashnikov e alcuni visori notturni, poco prima di sentire un forte colpo alla testa e precipitare nel buio più totale.

Smith vide l'aggressione al custode, ripresa dalla telecamera. Era stato colpito con un bastone alla nuca, afflosciandosi come un sacco vuoto sulla neve calpestata all'ingresso del contenitore di metallo. Quello che dovette immaginare fu il prevedibile finale che la telecamera non poté riprendere. Essa registrò tutta l'azione preparatoria. I tre iraniani presero il corpo del custode, per le braccia e per le gambe, e si diressero verso il palo della luce, che confinava con il precipizio, delimitato dalla bassa rete di protezione. Smith li vide sparire per qualche secondo e l'immagine sul monitor ritraeva solo la porta aperta del container, presidiata dall'unico italiano del gruppo. Quando i tre tornarono nel campo visivo della telecamera, non avevano più il corpo del custode.

Smith decise allora di scendere dall'autovettura e di spingerla verso la discesa. Dopo un paio di tentativi il motore si avviò e Robinson attese il suo capo tenendo la macchina in folle, col freno tirato e l'acceleratore su di giri. Smith raggiunse l'auto, cercando di non scivolare sul fondo che stava cominciando a gelare. Salì e l'Opel ripartì verso il casello dell'autostrada. Avevano raccolto prove inconfutabili che confermavano la loro indagine. Quella sera stessa, in collegamento crittato, avrebbe mandato il file video al referente europeo della CIA, il maggiore Sherman O'Connors. Pensò con rammarico che non avrebbero potuto fare nulla per l'omicidio che supponevano fosse accaduto. Il custode non sarebbe sopravvissuto al volo di parecchi metri nel precipizio. Anche se si fosse fermato sugli alberi, la temperatura rigida non lo avrebbe risparmiato.

Se ne erano andati tutti, dopo aver chiuso il container. Non fecero caso al cane del custode. L'animale era a pochi passi dal palo della luce, dove gli agenti della CIA avevano installato la telecamera. Dodger guaiava tristemente e cercava di scorgere il padrone nel vuoto, di là dalle maglie metalliche della rete protettiva. Il suo fiuto gli suggeriva una direzione, in basso nel dirupo, ma il suo sguardo dovette attendere le prime luci del mattino prima di scorgere la sagoma inerte, che prona sembrava abbracciare inutilmente il grosso ramo di un pino marittimo.

Roma, Giovedì 10 gennaio 2012 ore 09:00

In piazza Navona le illuminazioni natalizie erano ancora presenti. Stelle comete e decorazioni luccicanti stonavano in quella mattina che appariva primaverile sin dalle prime ore. Alle nove la piazza era già invasa da turisti che indugiavano al tiepido sole, mentre le loro guide spiegavano la storia dei monumenti e della fontana centrale. I flash delle macchine fotografiche riempivano l'aria di luccichii e una leggera brezza portava il profumo dei fiori esposti dal fioraio all'angolo della via. Era facile illudersi che la primavera fosse ormai prossima. Così sembrava al dottor Fabrizio Isidori, seduto al tavolo del *Cafè do Brasil* mentre leggeva il giornale. Aveva sempre avuto quella sensazione, che con l'inizio dell'anno nuovo cominciasse la primavera. Era una convinzione del tutto personale e Fabrizio lo aveva ripetuto a se stesso varie volte. Sapeva benissimo, infatti, che l'inverno era appena cominciato e che, nonostante le temperature sembrassero primaverili, i momenti più freddi dell'anno dovevano ancora arrivare. Quell'impressione gioiosa era ispirata dal fatto che le giornate cominciassero ad allungarsi e l'aumento delle ore di luce era per lui quasi come l'annuncio dell'inizio della primavera, la stagione che amava di più. Finalmente il cameriere portò il suo espresso e cominciò ad assaporarne l'aroma, mentre un gruppo di turisti francesi si era fermato a pochi passi da lui. Poteva sentire la guida che nella lingua a lui ben nota, descriveva il gruppo statuario centrale.

«... la scultura che vedete al centro della piazza si chiama Fontana dei Quattro Fiumi ed è stata realizzata dallo scultore e pittore Gian Lorenzo Bernini nel 1651 su commissione di Papa Innocenzo X. Siamo come periodo in piena epoca barocca ...».

Fabrizio continuò a sfogliare il quotidiano, cercando di non sentire le parole della guida che spiegava:

«... Le statue che compongono la fontana hanno una dimensione maggiore di quella reale. I nudi rappresentano le allegorie dei quattro principali fiumi della Terra, Nilo, Gange, Danubio e Rio della Plata, uno per ciascuno dei continenti allora conosciuti, e nell'opera sono dei giganti in marmo appoggiati sullo scoglio in travertino...».

Riuscì a staccare la sua attenzione e a concentrarsi sulle pagine di politica estera. Non vi era nessuna notizia di rilievo e continuò a sfogliare distrattamente il giornale fino a che non fu interrotto dal suono del suo telefonino BlackBerry. Lo prese nella tasca interna della giacca e rispose:

«Ambasciata della Repubblica del Borzan, sono il dottor Isidori».

«Buon giorno dottore, sono la segretaria del professor Tommaso Lipari. La chiamo per confermare la presenza del professore al ricevimento del 24 gennaio. Mi ripete il luogo e l'ora?».

«Sì, il ricevimento ufficiale si terrà presso la sede dell'ambasciata in via Dogana Vecchia alle ore ventuno. Il professore sarà accompagnato?».

«No, dottore, il professore sarà solo».

«Lo saluti e lo ringrazi da parte mia e dell'ambasciatore».

«Non mancherò dottore, arrivederci».

Fabrizio Isidori era il segretario particolare dell'ambasciatore ed era l'uomo di fiducia attorno al quale ruotava la vita dell'ambasciata del piccolo stato. Da quando Isidori aveva accettato la carica, lo stato del golfo africano aveva cominciato ad avere una maggior visibilità negli ambienti diplomatici. Questa nuova posizione aveva permesso di ottenere maggiori aiuti umanitari che avevano portato un notevole progresso nello sviluppo delle cure mediche per la popolazione della piccola repubblica. Isidori andava fiero del fatto che era riuscito a trovare fondi per la costruzione dell'importante ospedale nella capitale Edom, il centro di cure intensive Neapolis, che era considerato uno dei più moderni ed efficienti del continente africano. Ripose il palmare nella tasca interna del suo abito scuro e riprese la lettura del quotidiano. La sua attenzione fu attirata dalle due pagine centrali nelle quali si concentravano articoli riguardanti gli antichi Maya. Isidori lesse con attenzione i brani riportati e ne rimase colpito. Era scettico a proposito delle conclusioni di alcuni divulgatori scientifici. Decise che ne avrebbe parlato in un momento di calma con Sandra Miller,

segretaria di direzione all'ambasciata che si occupava della rassegna stampa. Non riuscì a distogliere il suo pensiero dall'argomento principale che aveva ispirato le pagine culturali del quotidiano. Si domandò se fosse vero quello che aveva appena letto: come riportavano gli articoli, se le profezie dei Maya fossero esatte, il mondo sarebbe terminato il 21 dicembre di quell'anno iniziato da pochi giorni.

Ginevra, CERN Giovedì 10 gennaio 2012 ore 09:30

Il professor Tommaso Lipari non era il solo italiano che lavorasse al CERN di Ginevra. La sua origine era visibile nei tratti marcati del volto, che aveva un'espressione gioviale, con lunghe sopracciglia scure sopra gli occhi chiari. Il fisico era robusto, più adatto a un onesto sensale di campagna, con larghe e spesse mani, piuttosto che a un scienziato. La sua specializzazione era l'astrofisica, una passione che aveva scoperto fin dagli anni di scuola della media inferiore. Era seduto alla sua scrivania e attendeva impaziente il risultato dell'elaborazione che aveva lanciato due giorni prima su due personal computer. La mole dei calcoli era impressionante ed era la seconda volta che faceva svolgere i complessi computi ai due computer collegati in rete. Il motivo vero era che non voleva credere al risultato ottenuto la prima volta e, sperando in suo umano errore d'impostazione, aveva riformulato tutte le analisi. Lo distolse da questo suo ossessionante pensiero il suono dell'interfono. Pigliò il tasto del telefono alla sua destra e rispose alla sua segretaria.

«Dottor Lipari, ho confermato al dottor Isidori la sua presenza al ricevimento presso l'ambasciata per giovedì 24 gennaio».

«Ottimo, hai parlato con lui personalmente?».

«Sì, l'ho chiamato sul suo numero di cellulare, poiché in ambasciata non rispondeva ancora nessuno».

«Scusa Betty, sai se il dottor Kolher è in ufficio?».

«Non lo so. Professore, vuole che chiami la segretaria del direttore per averne conferma?».

«No, lascia stare, non ha importanza. A dopo».

Lipari pensò che se per la seconda volta i computer della rete di calcolo avessero dato lo stesso risultato, avrebbe dovuto avvisare il direttore del CERN, dottor Maximilian Kolher. La scoperta sarebbe stata di una tale gravità che non avrebbero avuto un solo secondo da perdere.

Sandra Miller bussò alla porta dell'ufficio di Isidori. Pensò che fosse strano trovarla chiusa se Fabrizio non aveva ospiti. Appena sentì l'*avanti* entrò.

«Buon compleanno Fabrizio».

«Grazie Sandra. Sei una segretaria perfetta, te ne sei ricordata».

«Ho anche un regalino per te». Sandra appoggiò un piccolo pacchetto quadrato sull'ordinata scrivania di Fabrizio Isidori.

«Non dovevi disturbarti ma sai che apprezzo molto il tuo pensiero. Posso aprirlo adesso?».

«È tuo, puoi aprirlo quando vuoi».

«D'accordo, lo apro subito» affermò curioso Fabrizio.

Sandra conosceva bene la passione di Fabrizio per i simboli antichi e in un negozio di antiquariato di via Margutta aveva trovato quell'oggetto che riteneva mancasse nella sua collezione.

Fabrizio scartò con visibile interesse il pacchetto e rimase sorpreso dal regalo.

«Ma è bellissima, grazie. Mi mancava proprio. Vieni, meriti un bacio».

Sandra si avvicinò e Fabrizio la baciò sulle guance alla francese, dandole tre baci.

«Hai impegni per colazione? Ti andrebbe una pizza da *la Sora Lella* a Campo de Fiori?».

«D'accordo, a te e alla pizza della *Sora Lella* non dico mai di no».

«Ottimo alle tredici sarai mia ospite. A dopo». Sandra uscì dall'ufficio di Isidori e il dottore fece spazio sulla scrivania per il nuovo regalo. La sua segretaria aveva lasciato anche la rassegna stampa e cominciò a sfogliarne le pagine.

Il professor Lipari era appoggiato allo schienale della sua sedia e guardava le conclusioni dei complessi computi contenute nei fogli sparsi sulla sua disordinata scrivania. Per due volte, partendo da ipotesi concettuali e procedurali diverse, le proiezioni e i calcoli avevano dato la medesima conclusione. Aveva sentito fermarsi il cuore appena la stampante aveva riprodotto il foglio riassuntivo con la data prevista. Ora non aveva tempo da perdere, doveva raccogliere tutta la documentazione con le foto del telescopio Hubble e la serie di calcoli ottenuti dalla rete di computer superveloci, e recarsi immediatamente nell'ufficio del dottor Kolher. Se solo vi fosse una speranza, dovevano muoversi in fretta.

Mentre metteva nella sua cartella di cuoio le foto e i fogli con i calcoli e i diagrammi appena usciti dalla stampante laser, si esortava a essere convincente nell'esposizione. Kolher era un prammatico tedesco, poco incline a emozionarsi e a perdere il controllo. Lui invece era esattamente l'opposto, un temperamento emotivo che si occupava di astrofisica. Soprattutto in questo momento era fortemente preoccupato. Si disse che avrebbe dovuto parlare adagio, scandendo bene le parole e lasciando il tempo ai concetti di essere compresi dall'interlocutore. Non era facile annunciare quello che aveva scoperto interpretando le foto di un telescopio.

Nel principato di Monaco il palazzo della Network sa era alto sette piani e occupava con la sua mole di granito l'angolo tra la Rue de la princesse Caroline e il boulevard Albert 1er, a pochi passi dal porto. Al settimo piano si svolgevano le riunioni dei dieci rappresentanti delle multinazionali che costituivano la totalità del pacchetto azionario della Network stessa. Negli altri piani erano distribuiti i gruppi di ricerca economica e psicologica per l'analisi degli avvenimenti di rilievo mondiale. Il compito delle specializzate équipes era raccogliere informazioni dalle cosiddette fonti aperte, rappresentate dai quotidiani e dai periodici, dai bilanci delle società degne di attenzione, dai comunicati ufficiali dei governi e da altri indicatori di tendenza. Queste informazioni erano il principale elemento utile per la stesura della strategia economica comune alle società che avevano aderito alla Network sa. I loro elaborati, chiamati in gergo *analisi inferenziali*, erano stampati con scadenza trimestrale ed erano commentati durante le riunioni dei soci o dei loro rappresentanti.

Quella mattina la riunione era cominciata alle ore sette e alle undici il responsabile delle Pubbliche Relazioni del gruppo, lo psicologo Anatoly Pavlov, stava ultimando il suo intervento. Era seduto a capo tavola come sempre. La sala riunioni aveva le pareti in vetro antisfondamento che permettevano una spettacolare vista sul porto turistico monegasco. Pavlov prese il microfono e guardò la grande tavola ellittica in mogano scuro. La ristretta platea aveva molta considerazione per le analisi dell'illustre studioso russo, che discendeva dal famoso Ivan Petrovic Pavlov scopritore del riflesso condizionato. Anatoly amava sostenere che il suo avo avesse scoperto e dimostrato la natura dei riflessi condizionati, grazie ai suoi esperimenti sui cani, nel 1903, diciassette anni prima che l'illustre psicologo viennese Sigmund Freud teorizzasse il complesso della coazione a ripetere indipendente dal principio del piacere. Anatoly andava fiero di questa discendenza, i suoi occhi scuri si illuminavano ogni volta che poteva parlare delle scoperte del Nonno, come chiamava Ivan Petrovic. Ora, il discendente, sovrintendeva a tutte le campagne pubblicitarie delle multinazionali che formavano il cartello denominato Network sa e sosteneva che un buon lancio pubblicitario di qualsiasi prodotto doveva appoggiarsi sulle strutture ripetitive che determinavano inconsciamente la scelta del consumatore. Pavlov aveva cominciato a esporre la necessità per i soci della Network sa di entrare con decisione nel mondo economico delle energie rinnovabili e delle acque minerali. La sua voce era profonda, come quella di un tenore e accompagnata dal suo sguardo penetrante, ammaliava l'ascoltatore.

«... le recenti analisi sulle tendenze del futuro mercato dell'energia, come vi ha illustrato il mio collega Isacc Adamovich, porteranno a un aumento del valore delle azioni delle società che si occupano di energia eolica, che producono pannelli solari e che costruiscono batterie con elementi riutilizzabili. Per questo motivo propongo che gli utili complessivi del prossimo trimestre siano investiti nell'acquisizione dei loro pacchetti azionari di maggioranza. Nel caso di un vostro parere positivo è mia intenzione iniziare una campagna pubblicitaria che, prevedo, potrà aumentare del 35% il valore delle acquisizioni in un semestre borsistico ...».

Anatoly sapeva che gli avrebbero dato carta bianca anche questa volta. Lo sapeva per due motivi, il primo era rappresentato dalla stessa evidenza mostrata dalle analisi inferenziali. Le energie non rinnovabili come petrolio e altre materie prime presenti nel pianeta non sarebbero bastate per consentire a indiani e cinesi di raggiungere lo stesso tenore di vita degli europei e degli americani. Era quindi una questione di necessità il ricorso alle energie rinnovabili. Il secondo motivo era retorico: Anatoly sapeva come utilizzare le parole, quali cadenze dare alla sua esposizione per ottenere il convincimento della platea. Aveva studiato l'antica sofistica e sapeva come far prevalere il discorso più convincente che non sempre era quello vero.

Il ristorante pizzeria da *la Sora Lella* era uno dei pochi locali romani che non solo faceva la pizza nel forno a legna, ma rispettava anche un'antica e segreta ricetta nella realizzazione dell'impasto. Per questo motivo la pizza aveva una leggerezza e una fragranza che la rendeva unica. Fabrizio Isidori e la sua segretaria Sandra Miller avevano pranzato a un tavolino all'esterno, prontamente sistemato dal cameriere subito dopo il passaggio del camioncino della nettezza urbana. Il famoso mercato di Campo de' Fiori, coi suoi colori, profumi e sapori, era terminato e l'automezzo della nettezza urbana, dotato di spazzole, stava pulendo i sampietrini, scansando gli ultimi banchi ritardatari, e rendendo luccicanti ai raggi del sole le zone appena lavate.

Avevano terminato di pranzare ed erano seduti ai tavolini disposti di fronte alla statua del filosofo Giordano Bruno. Dovevano solo ordinare i caffè e stavano contemplando la casuale simmetria dei palazzi che contornavano la piazza, con i balconi colorati dai vasi di gerani. Isidori prese un quotidiano, lasciato da un cliente sul tavolino a fianco, e cercò le pagine centrali relative alle profezie dei Maya, che lo avevano incuriosito la mattina. Voleva conoscere l'opinione di Sandra. Mentre sfogliava le pagine per trovare gli articoli sull'argomento domandò:

«Non mi ricordo più in cosa ti sei laureata?».

«Mi sono laureata in storia antica, specializzandomi in storia delle civiltà del mesoamerica, Maya, Aztechi, Toltechi e civiltà precolombiane. Perché me lo chiedi?» domandò con una voce da usignolo.

«Oggi sul giornale c'è una pagina centrale che parla delle straordinarie conoscenze astronomiche del popolo Maya. E un articolo parla delle loro previsioni, in particolare ... eccolo ho trovato. Si intitola "I Maya prevedono la fine del mondo per il 21 dicembre 2012". Cosa ne pensi al riguardo?» domandò Fabrizio con evidente interesse.

Sandra decise di sfoderare tutto il suo buon senso, per smorzare sul nascere ogni possibile storico fraintendimento.

«Scusami sai ma io non credo in queste cose. Credo che sia necessario mettere un po' d'ordine nelle idee. Innanzi tutto devi sapere che i Maya utilizzavano tre calendari, non uno solo come facciamo noi. I tre calendari erano multipli tra loro attraverso rapporti di calcolo per noi non certo intuitivi. Il primo calendario, religioso e divinatorio, divideva l'anno in 260 giorni. Il secondo era un calendario solare, e divideva l'anno in 365 giorni. Il terzo calendario, chiamato il Lungo Computo, calcolava il tempo fin dalla data della creazione del mondo attuale. Questo calendario misurava esattamente il passare dei giorni per più di 5000 anni. Per darti una risposta devo dirti che i Maya avevano fissato una data d'inizio alla storia del mondo, che dividevano in ere. Le ere erano i cicli del Lungo Computo, il terzo dei tre calendari al quale fa riferimento la profezia più diffusa. Tutto chiaro fino a qui?» domandò dilatando leggermente le orbite.

«Certamente, i Maya utilizzavano tre tipi di calendario e quello che fa riferimento alla profezia è chiamato Lungo Computo e si divide in ere o cicli» rispose pronto Fabrizio, sentendosi improvvisamente sotto esame.

«Perfetto, scusami se ho assunto il tono da professoressa, ma io stessa ho impiegato più di un pomeriggio per comprendere questi concetti. Proseguo nell'esposizione. Dicevo che ciascun ciclo del Lungo Computo corrisponde a un'era del mondo; il passaggio da un'era all'altra è segnata da un cambiamento positivo preceduto da eventi distruttivi. Il ciclo in corso, che secondo la mitologia maya è il quarto, è iniziato il 11 agosto 3114 a.C. ed è molto vicino al termine: il nuovo ciclo inizierà il 21 dicembre 2012. Ecco per quale motivo ritengo che quella data non debba essere attesa come il giorno della fine del mondo. Per i Maya semplicemente terminerà un'era e ne comincerà un'altra».

«Capisco, ma queste tue considerazioni su quali elementi si basano?» domandò dubbioso il diplomatico.

«Sui libri che ho consultato per gli esami e sulle spiegazioni dei professori con i quali ho studiato all'università. Il testo principale della mitologia Maya è il *Popol Vuh*, un libro che ha avuto una storia singolare. Ti va di sentirla?». Fabrizio vide cambiare l'atteggiamento di Sandra, come se si fossero mosse forze nuove nel suo animo. Decise di ascoltare la storia di quel testo che non aveva mai sentito nominare prima.

«Con piacere, ho il pomeriggio libero e da stamattina sono affascinato da questo mistero Maya» rispose Fabrizio Isidori che aveva nuovamente notato la scintilla dell'entusiasmo, comparsa negli occhi cerulei di Sandra quando aveva cominciato a parlare dei Maya. Dall'espressione del volto traspariva il suo amore per quelle storie che la faceva diventare più bella.

«Allora, il manoscritto del *Popol Vuh* più conosciuto e completo è scritto nel dialetto maya Quiché. Non tutti sanno che dopo la conquista spagnola del Guatemala, l'uso della scrittura maya fu proibito e fu introdotto l'alfabeto latino. Comunque alcuni sacerdoti e funzionari maya continuarono illegalmente a copiare il testo, usando però i caratteri latini. Una di queste copie fu scoperta nel 1702 da un sacerdote cattolico di nome Francisco Ximénez nella cittadina del Guatemala di Chichicastenango. Invece di bruciarla padre Ximénez ne fece una copia aggiungendovi una traduzione in lingua castigliana. Questa copia tornò alla luce in un dimenticato angolo della biblioteca dell'Università di San Carlos a Città del Guatemala, dove fu riscoperta dall'abate Basseur de Bourbon e da Carl Scherzer nel 1854. Essi pubblicarono, pochi anni dopo, la traduzione del testo in francese e inglese, la prima delle molte traduzioni in cui il *Popol Vuh* è stato stampato da allora. Non ti sembra una storia rocambolesca? Sembrava proprio che questo testo dovesse arrivare fino ai giorni nostri per comunicare qualcosa».

«Sì, una storia molto singolare» rispose riflessivo Fabrizio.

«Non è ancora finita la storia. Ascolta. Un'analisi del testo del manoscritto Ximénez contiene quelli che alcuni studiosi consideravano errori alla luce dell'esatta traslitterazione di un precedente testo pittografico. Questa scoperta è una prova che il *Popol Vuh* è basato su una copia di un testo molto precedente all'anno della sua scrittura in lingua maya Quiché e alla sua traslitterazione in caratteri latini. È un po' quello che accadde ai testi emetici, attribuiti al mitico Ermete Trismegisto ma composti realmente intorno all'anno 1050 dopo Cristo dallo studioso bizantino Michele Psello, basandosi su manoscritti più antichi andati sfortunatamente perduti. Tornando al testo pervenutoci del *Popol Vuh*, ci furono sicuramente aggiunte e modificazioni al testo al tempo della colonizzazione spagnola. Una prova è fornita dal fatto che sono menzionati la maggior parte dei capi spagnoli del Guatemala come successori degli antichi governatori maya. Se t'interessa, il manoscritto è conservato nella biblioteca Newberry a Chicago in Illinois» concluse l'infervorata esposizione Sandra, aggiustandosi con le dita magre una ciocca di capelli castani dietro l'orecchio.

«Se ho capito bene, sia nel calendario sia nel *Popol Vuh* non vi sono riferimenti a una fine del mondo, ma solo al cambiamento di un'Era» affermò Fabrizio, col tono dello scolaro che aveva dedotto una verità nascosta.

«Sì, precisamente. Devo aggiungere, a onor del vero, che un riferimento epigrafico sul *Monumento 6* di Tortuguero, che ho visto solo in fotografia, parla in modo diverso della fine di un'era. Anche da quel riferimento si ricava la data del 2012, in cui accadrebbe qualcosa che coinvolgerebbe una misteriosa divinità Maya, Bolon Yokte, associata in genere alla guerra e alla creazione. Secondo la mitologia maya, alla fine delle tre epoche precedenti gli dei hanno ogni volta distrutto con un cataclisma la loro creazione, delusi dal risultato ottenuto. Per questo motivo, forse, i sostenitori del catastrofismo hanno fatto convergere sulla data del 21 dicembre prossimo, insieme alle credenze della mitologia maya, anche le profezie di Nostradamus, che sono scritte in modo talmente oscuro che puoi trovare tutti i riferimenti che vuoi». Sandra terminò la sua esaustiva esposizione culturale sulle previsioni maya con quel riferimento all'imprecisione delle centurie dell'astronomo francese.

«Sinceramente non ho mai letto nulla di quelle famose profezie» rispose Isidori, visibilmente affascinato dai concetti che esponeva la sua segretaria. Non aveva mai avuto modo di apprezzarla come quel giorno per le sue capacità di studiosa.

Nella stanza del direttore del CERN si stava svolgendo una discussione a porte chiuse. L'ufficio del dottor Maximilian Kolher, eminente matematico che dirigeva il centro di ricerca, era arredato con grande attenzione per i particolari essenziali, con una scrivania ampia, sempre tenuta in ordine. Il professore di origine tedesca, che sembrava uscito da un quadro del pittore El Greco, amava dire che i problemi non si risolvevano da soli e che bisognava gestirli con la massima concentrazione e velocità possibile. Questo era il segreto dell'efficienza. Ora il professore si era tolto gli occhiali, aveva sistemato i capelli grigi e ricci che gli si muovevano ribelli in testa e aveva puntato il suo sguardo miope e autoritario sull'astrofisico italiano. Da un'ora Lipari aveva fatto irruzione nel suo ufficio, senza rispettarne la mistica dislocazione e riempiendolo di foto, carte, moduli continui e soprattutto di tante parole angoscianti.

«Adesso si calmi professor Lipari e mi riassume nuovamente e con più precisione quello che crede di aver scoperto. Si rende conto che, se fosse vero quello che mi ha appena riferito, dovremmo avvertire subito le autorità?» recitò trasmettendo tutta il suo potere.

«Certamente dottor Kolher, ma quanto le ho riferito non è certo frutto della mia fantasia o dell'interpretazione di testi oscuri o delle iscrizioni rupestri di qualche civiltà precolombiana. La cosa potrebbe essere molto più seria di quanto siamo in grado noi tutti di accettare. Allora riassumo con ordine. Mi permetta una piccola digressione per contestualizzare quello che sto per ripeterle. Come lei sa, il telescopio Hubble ha fotografato l'asteroide, che io ho battezzato AK47 come il micidiale fucile kalashnikov, il mese scorso. Dieci giorni fa ho avuto modo di esaminare una foto che mi ha confermato le precedenti misurazioni, con un'approssimazione del 5%. Da una prima stima, soggetta a nuove verifiche, si deduce che l'asteroide AK47 è dieci volte più vasto dell'asteroide esploso nei cieli di Tunguska in Siberia nel giugno dell'anno 1908. Come ricorderà il corpo celeste deflagrò a un'altezza di otto chilometri dal suolo. L'ipotesi più accreditata è che l'asteroide avesse un diametro di circa 30 metri e che la resistenza offerta dall'atmosfera possa averlo frantumato, convertendo la sua energia cinetica di circa quindici chilometri al secondo in energia termica...».

«Ricordo bene l'evento professor Lipari, non perdiamo tempo in questo stucchevole quanto inutile ripasso. Ne hanno parlato i giornali delle catastrofiche conseguenze di quell'esplosione avvenuta a otto chilometri di altezza. Se si fosse abbattuto sulla terra, ritengo che il corpo celeste non avrebbe certamente bruciato 60 milioni di alberi su 2150 chilometri quadrati di tundra russa. Ma parliamo del presente» commentò bruscamente il personaggio di El Greco.

Il professor Lipari era in difficoltà quando era incalzato nell'esposizione di un'ipotesi previsionale, alla quale lui per primo non voleva credere. Si tolse gli occhiali da presbite e con il lembo del camice bianco che indossava, pulì le lenti, cercando col gesto di calmare quel mare in tempesta che sentiva al posto del cuore e al tempo stesso sperava che Kolher si predisponesse meglio ad ascoltare la gravità di quello che sarebbe inevitabilmente successo.

«Di conseguenza, secondo te sono completamente infondate le interpretazioni catastrofiche delle profezie dei Maya» commentò Fabrizio Isidori riassumendo la posizione di Sandra Miller.

«Sì, ritengo che possiamo stare tranquilli. È vero che i Maya furono grandi astronomi e che riuscirono a prevedere l'eclisse di sole dell'11 agosto 1999 con appena trenta secondi di errore. Credimi, altra cosa è prevedere la fine del mondo e ...».

«Desiderate il caffè?» domandò il cameriere, togliendo la tensione della conversazione che oramai stava volgendo al termine.

«Sì, grazie due e uno ristretto» disse Isidori che conosceva bene le abitudini della sua segretaria.

«Ti stavo dicendo che non credo alle teorie New Age della fine del mondo e nemmeno che la nuova era dell'Acquario porterà un periodo di rinnovamento spirituale e tutti saremo più buoni. Quelli che studiano la storia come me sanno che *non c'è nulla di nuovo sotto il sole* e che l'uomo ha sempre fatto la guerra. Come dimostrano le prime rudimentali punte per le lance scoperte nelle tombe preistoriche fino alle moderne testate nucleari» affermò Sandra

accompagnandosi con un gesto esemplificativo delle mani.

«D'accordo, mi hai assicurato. Passerò il resto della giornata del mio compleanno senza essere in angoscia per la fine del mondo» concluse ridendo Fabrizio Isidori. Bevvero il caffè e si alzarono, salutandosi all'angolo con via de' Baullari, di fronte al palazzo Farnese, dove aveva sede l'ambasciata francese. Il diplomatico voleva fare due passi sul lungotevere prima di tornare a casa.

«Nella mia simulazione ho calcolato che il corpo celeste AK47 ha un diametro di quasi trecento metri e un nucleo di base ferrosa o di sostanza metallica per ora ignota. Quest'osservazione ha la diretta conseguenza che solo una piccola parte dell'asteroide si frantumerebbe al contatto dell'atmosfera terrestre, causando un fenomeno simile a quello di Tunguska. Le ricordo che quell'esplosione del 1908, causata da un corpo celeste di 30 metri di diametro, fu classificata da una recente spedizione di studio italiana tra i 10 e 20 megatoni, quindi con un potere di deflagrazione e di distruzione superiore di 1000 volte la bomba Little Boy che distrusse Hiroshima...».

Mentre ascoltava l'astrofisico Lipari, il dottor Maximilian Kolher cominciava per la prima volta a rendersi conto della minaccia che il suo valente collaboratore stava esponendo. Sulle prime non aveva voluto credere all'ipotesi inaudita della possibile distruzione della vita terrestre a causa di un corpo celeste. L'esposizione chiara, l'accuratezza dei calcoli e l'abbondanza di documentazione che l'italiano gli stava sottoponendo, lasciavano spazio solo a una speranza: che si trattasse di un madornale errore di calcolo. Ma se le previsioni fossero state precise, la terra avrebbe visto mutamenti degni delle ere preistoriche. Decise di interromperlo nell'esposizione dei passaggi logici e dei computi per andare al nocciolo del problema:

«Se è come dice lei non perdiamo tempo. Mi dica quando è previsto l'impatto nella sua simulazione e quali sono le conseguenze».

Lipari comprese che era riuscito almeno nel suo primo intento: essere preso sul serio quando si comunicano cattive notizie. Si accorse che il direttore del CERN cominciava a credere alla sua ipotesi e alla minaccia che cercava di prevedere. Decise di non nascondere nulla.

«Ho provato due volte la simulazione, utilizzando la rete di computer a disposizione del mio dipartimento. La forza dell'impatto del corpo celeste sulla superficie terrestre, dopo un'esplosione a circa otto chilometri di altezza tra i trenta e i cinquanta megatoni, sarebbe misurabile tra i 50 e 100 gigatoni, calcolando che il corpo celeste viaggia alla velocità di 30 chilometri al secondo. Un impatto simile porterebbe conseguenze apocalittiche. A una prima stima la metà della popolazione mondiale potrebbe perdere la vita nei primi due giorni e metà della rimanente nei successivi dieci giorni. Non è da escludere una modifica sull'inclinazione dell'asse terrestre con cambiamento repentino delle stagioni. Questa ipotesi è probabilmente da escludere se l'impatto avvenisse negli oceani, ma le conseguenze sarebbero una serie di tsunami di proporzioni bibliche. Non scherzo se le dico che in quel caso bisognerebbe aver pronta l'arca come fece Noè». Nella stanza era sceso un silenzio cupo. I due scienziati si guardarono negli occhi, angosciati da quelle previsioni catastrofiche.

«Quando sarebbe previsto l'impatto?» domandò a fil di voce Kolher.

«Spero di essere più preciso nei prossimi giorni, dopo i nuovi computi, ma i miei attuali calcoli dicono nella notte tra il 20 e il 21 dicembre prossimo venturo».

Kolher si prese la testa tra le mani, mentre Lipari raccoglieva la documentazione che aveva lasciato in giro per l'ufficio del direttore.

Fabrizio Isidori percorse via Giulia, apprezzandone il silenzio e le piante di edera che si arrampicavano sugli antichi muri. Poco dopo si trovò sul ponte Sisto a guardare l'acqua scorrere. Il sole lasciava una striscia dorata sul Tevere. I bar sulla riva erano ancora affollati da persone che godevano il caffè e indugiavano al tepore dei suoi raggi. Isidori pensava che quella giornata confermasse il suo pensiero: passata l'epifania cominciava la primavera. Amava quell'illusione e volle crederla vera per tutte le ore che ancora gli rimanevano da vivere nel giorno del suo compleanno.

Dopo cinque minuti passati nel completo silenzio, interrotto solo dall'attività di Lipari che nervosamente raccoglieva i fogli e le fotografie utilizzate durante la drammatica esposizione, Maximilian Kolher prese una decisione. Con le esili dita prese gli occhiali e affermò:

«Caro professore, pur con tutta la stima che mi lega a lei, io spero vivamente che si stia sbagliando. La prego di rifare la simulazione, utilizzando anche parte del tempo macchina del supercomputer centrale. Mi ascolti bene, voglio una verifica definitiva nei prossimi due o tre giorni e deve rimanere un progetto di simulazione del quale solo io e lei siamo informati. Non ne parli con nessuno fino a che non arriveremo a prendere delle decisioni. Non voglio diffondere il panico all'interno del CERN. Gradirei anche che Lei cerchi di prevedere le conseguenze dell'impatto a terra. Il progetto ha carattere di urgenza e solo dopo questi successivi riscontri, che dovranno essere rigorosi fino agli umani limiti, avvertiremo le autorità. Spero tanto in cuor mio di trovarmi di fronte ad un altro caso simile a quello dell'asteroide 99942 Apophis che, come ricorderà nel dicembre 2004, sembrava dovesse colpire la terra nel 2029. Ora i più aggiornati computi danno le probabilità di collisione per il 2036 a meno di 1 su 250.000. Vorrei tanto, in cuor mio, che lei tornasse con una notizia simile. Buon lavoro professor Tommaso Lipari e che Dio ci aiuti» salutò l'astrofisico, sperando che con la sua persona scomparisse anche il senso d'angoscia che provava.

Il direttore restò a guardare per qualche secondo la porta chiusa del suo ufficio, dopo l'uscita dell'astrofisico. Scosse la testa ripetutamente, come se dovesse convincersi di qualcosa difficile da credere. Poi diede lentamente un'occhiata attorno, incredulo. Voleva prendere tempo, anche se sapeva di non averne. Alla fine prese la decisione. Cercò il suo telefonino personale e compose un numero solo a lui noto. Nessuno, neanche i suoi più stretti collaboratori sapevano a chi corrispondeva quel numero che identificava un telefono satellitare. Sentì che suonava libero fino a che una voce nota rispose *pronto*.

«Abbiamo un grosso problema».

Altopiano di Qom, Iran

Il pilota dell'U2 maggiore Robert Anderson stava sorvolando, con il più famoso aereo spia statunitense costruito dalla Lockheed, la zona della città sacra di Qom. La giornata era serena e già un paio di volte era stato distratto dalla spettacolare visione delle cime innevate che da quell'altezza scorgeva in lontananza. Aveva raggiunto i diecimila metri e poteva cominciare le rilevazioni. Non era ancora a completa conoscenza delle potenzialità degli strumenti tecnici che aveva a bordo. Sapeva che il modello sul quale stava volando era dotato di alcune apparecchiature di rilevamento classificate top secret. La sera prima, un ufficiale analista della CIA con il vizio del bere, aveva alzato un poco il gomito al bar della base aerea e aveva cominciato a raccontare strane storie sulla città di Qom. I racconti riguardavano avvenimenti storici e altri sembravano al maggiore Anderson avvenimenti completamente inventati. Una volta raggiunta l'altezza e la posizione della missione, attivò gli strumenti e iniziò a sorvolare la zona nel modo abituale. Senza accorgersene il suo pensiero rievocò le chiacchiere che aveva sentito la sera precedente. L'ufficiale un poco alticcio aveva confermato:

"... che da alcuni anni ispettori dell'Aiea, Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, effettuavano regolari ispezioni nell'impianto sotterraneo, costruito a pochi chilometri dalla città santa di Qom, in Iran. Quella città era importante nella storia della repubblica islamica. In anni recenti era stata la residenza di Khomeini che, dopo la rivoluzione islamica del 1979, guidò la nazione proprio da questa città. La scelta non fu certamente casuale ..."

L'ufficiale si versò un altro gocchetto, che definì, come quelli precedenti, l'ultimo. Anderson era seduto sullo sgabello e come l'ufficiale era appoggiato al bancone del bar.

Con lo sguardo rivolto a un punto che vedeva solo lui, riprese a parlare, con la lingua che incespicava nei denti e allungava l'esse.

"Qom era una città sacra per i musulmani sciiti, poiché ospitava la tomba di Fatima al Masuma, figlia dell'Imam sciita Mūsā al- Kazim. Come se non fossero sufficienti questi riferimenti storici a rendere cruciale la città di Qom per la storia dell'Iran ..."

L'ufficiale, divenuto ciarliero oltre la convenienza del suo grado, aveva fatto una lunga pausa, sospendendo il racconto. Anderson sperava che finisse lì per quella sera, giacché aveva oltrepassato il livello di riservatezza imposto dalla sua delicata funzione all'interno dell'organizzazione d'intelligence militare. Invece, dopo quasi un minuto, impiegato per vincere le difficoltà con un altro sorso, proseguì:

"la città diede i natali ad Hasan-i-Sabbah, fondatore dell'ordine degli Nizariti. I Nizariti, erano la Setta degli Assassini, gruppo militare ismailita attivo fra l'VIII e il XIV secolo in Medio Oriente. L'apice della loro attività fu in Persia, come una volta era chiamato l'Iran, e in Siria a partire dall'XI secolo, dopo l'importante scissione della corrente ismailita avvenuta nel 1094 proprio grazie alla guida di Hasan-i-Sabbah, detto il Vecchio della Montagna. La sua roccaforte fu Alamût, nel nord della Persia, fra Teheran e il mar Caspio. Si chiamavano così per il frequente uso di hashish che i membri, prima di intraprendere le loro missioni, assumevano. Le azioni potevano essere battaglie contro i crociati, ritenuti invasori delle terre mussulmane, oppure riguardavano anche attentati alla vita di capi musulmani considerati indegni nell'applicazione degli insegnamenti del Profeta Maometto. Il più celebre degli attentati falliti fu quello contro il sultano curdo Saladino, che inflisse una disastrosa sconfitta all'esercito crociato nella battaglia di Hattin del 4 luglio 1187".

Anderson pensò che stesse ricordando, tra i fumi dell'alcol, tutto quello che aveva letto nella giornata. Ricordò anche che l'ufficiale, prima di addormentarsi sul bancone del bar, citò Marco Polo che nel *Milione*:

"descrisse la fortezza Alamut come un vero paradiso, ricco di un magnifico giardino, di belle fanciulle, di quattro fontane da cui sarebbero sgorgati vino, latte, miele e acqua, a somiglianza dei fiumi del Paradiso islamico. Il veneziano riportò per primo la notizia dell'uso di droghe con le quali Hasam condizionava la volontà dei suoi seguaci. Marco Polo non fu testimone diretto degli avvenimenti da lui descritti, relativi alla vita nella fortezza di Alamût".

Dopo quell'affermazione, appoggiò la testa sul bancone, chiuse gli occhi e si addormentò,

russando all'istante.

Il maggiore, mentre sorvolava la zona per le rilevazioni, si domandava come mai coincidenze storiche, significati religiosi e antiche leggende, inerenti alla base nucleare di Qom, fossero così importanti per i funzionari della CIA. Anderson aveva sentito dire, secondo i falchi della loro linea politica, che gli iraniani abbiano mostrato agli ispettori internazionali solo una parte delle installazioni di Qom. L'area che ha il compito di arricchire l'uranio per scopi scientifici ed energetici. L'ipotesi più attendibile era, invece, un'altra, generata dal sospetto che una zona segreta della centrale arricchisse l'uranio per scopi bellici.

Immaginò, mentre si trovava in volo a diecimila metri, che per verificare questa ipotesi avevano dotato gli U2 come il suo di apparati speciali per la sorveglianza visiva ed elettronica. Anderson aveva quasi terminato la sua missione di raccolte immagini e rilevazioni, volando sopra la zona di Qom. Tornando alla base aerea ricordò l'ufficiale dell'intelligence sbronzo e si chiese per quale motivo la CIA spendesse, nel ventunesimo secolo, soldi e tempo per analizzare anche vecchie leggende.

Roma 24 gennaio, via della Dogana vecchia, Ambasciata di Bozran.

Quella sera le stelle sembravano più luminose. Fabrizio Isidori aveva preparato il ricevimento nei minimi particolari e aveva passato intere giornate a organizzare gli inviti, la musica, il buffet. Aveva scritto il suo breve discorso d'introduzione per presentare il paese centroafricano, prima di lasciare la parola all'ambasciatore. Voleva rendere evidente nelle sue parole un concetto molto semplice, che sarebbe stato il *leitmotiv* della sua campagna di raccolta fondi. Il paese di Bozran era una nazione giovane, con quasi il 70 per cento dei suoi abitanti sotto i trent'anni. Investire in cultura, sanità e industrie in Bozran, significava realmente capitalizzare in una nazione giovane che aveva voglia di migliorare le proprie condizioni di vita. I neo-laureati avrebbero portato la loro nuova voglia di fare bene e di ottenere risultati anche nei paesi che avevano dato loro fiducia, permettendo di raggiungere i loro obiettivi. Questa positiva ondata avrebbe creato benefici ritorni culturali anche all'Italia, paese attento alle innovazioni non solo tecnologiche, ma anche umane. Terminava il suo intervento con un concetto audace ma che sortì un grande effetto. L'investimento economico sarebbe stato ripagato con le energie dell'ingegno, con nuove idee che avrebbero aiutato il progresso di entrambe le nazioni. Il discorso di Isidori fu convincente e dopo meno di un'ora la sua segretaria Sandra Miller, incaricata quella sera di raccogliere fondi, aveva un sorriso galvanizzante: era stata superata anche la soglia delle più ottimistiche previsioni di finanziamento. Fabrizio Isidori stava comprendendo che non era più un sogno costruire nella capitale dello stato, Edom, un'università collegata con i migliori centri europei di ricerca e sperimentazione scientifica e culturale. Era felice e stava bevendo un sorso di champagne nella sala del ricevimento. Il secondo piano dell'ambasciata era stato da lui arredato per questo genere di occasioni. Al primo piano della palazzina in via Dogana Vecchia aveva posto tutti gli uffici, sia quelli operativi e di rappresentanza sia quelli aperti al pubblico. Al secondo piano aveva fatto abbattere alcune pareti divisorie e aveva ottenuto un salone di medie proporzioni. Ripensando alla sala degli Specchi che aveva visto nella reggia di Versailles, aveva fatto coprire uno dei due lati lunghi della sala rettangolare con specchi che avevano l'effetto di illudere sulle dimensioni reali della sala. Quella sera in uno dei due lati corti della sala aveva fatto sistemare un quartetto d'archi, due violini, una viola e un violoncello. Aveva scelto i migliori studenti di nazionalità bozrania che frequentavano il famoso conservatorio romano. Il programma musicale della sera durante il rinfresco era rappresentato da brani di Haydn e Mozart. Il soffitto della sala aveva le luci diffuse sui lati lunghi, in modo che per tutto il piano non vi fossero lampadari o lampade a stelo. Aveva organizzato il rinfresco contrattando un buon compromesso tra prezzo e qualità con una società di catering. I camerieri in giacca bianca e pantaloni scuri stavano offrendo agli ospiti champagne. E ora, finalmente, in un angolo Fabrizio Isidori stava godendosi il meritato riposo, soddisfatto dell'ottimo risultato della serata. Osservava gli invitati. Riconosceva l'ambasciatore americano che s'intratteneva in conversazione con quello russo. Poi scorse il rettore dell'università *La Sapienza* che dialogava col sottosegretario al Ministero dell'Istruzione. Gli uomini erano molto eleganti, quasi tutti vestivano il frac e le donne coloravano la serata con i loro abiti, coperti da scintillanti gioielli. Alcune dame mostravano anche preziosi diamanti. Fu preso inaspettatamente da un ricordo.

Il diamante che aveva regalato a Laura anni prima, non aveva inaugurato un periodo di vita insieme. Non riusciva ancora a farsene una ragione, era finito tutto molto in fretta, nonostante ci fossero tutti i presupposti per una storia felice che poteva durare una vita. Ripensò alla sera in cui si conobbero. Era una serata di gala, simile a questa. La rivide nel suo abito lungo di tulle, foderato in crepe de chine, color grigio perla e completamente ricamato con perline e canottiglie in tinta. Era semplice e lineare, risaltandole la figura magra e slanciata e lasciando scoperte le spalle larghe e diritte. Erano spalle tipiche di chi praticava molto sport. Aveva comunque le curve al posto giusto e non poté fare a meno di notarlo. Rimase qualche secondo a guardarla, incantato da quella bellezza femminile ma al tempo stesso lievemente androgina. Ricordò che ruppe quell'incantesimo contemplativo una voce alle sue spalle.

“Ciao Fabrizio, noto che nonostante i tuoi infiniti impegni, trovi ancora il tempo per ammirare quel che di bello offre la vita”. Si voltò e riconobbe il suo vecchio amico Andrea, che aveva perso di vista subito dopo la laurea.

“Ti avverto però – continuò Andrea – che Laura non è il tipo di ragazza da una sera e via”.

“Vuoi dirmi che conosci quella meraviglia in abito lungo grigio perla?”.

“Non solo la conosco – rispose Andrea – ma stasera è qui in mia compagnia. Spero di non averti fatto cambiare troppo l'umore”.

Fabrizio ricordava che in meno di un secondo il sorriso scomparve dalle sue labbra e tentò di dire qualcosa per nascondere la sua cocente delusione ma Andrea lo precedette e continuò a parlare:

“Tranquillizzati. Stasera l'ho accompagnata alla festa ma siamo solo molto amici. Se vuoi, te la presento, se posso farti una cosa gradita”.

“Non chiedo di meglio, caro amico mio, prima del tuo arrivo mi stavo chiedendo come avrei fatto a conoscerla e ora la tua soluzione giunge gradita e inaspettata”.

“Vado a chiamarla” disse Andrea. L'amico si allontanò qualche minuto per avvicinarsi a Laura, che stava conversando allegramente con altri invitati. Fabrizio sentì un brivido percorrergli tutta la schiena.

Ricordava che dopo le presentazioni e un po' di disagio iniziale, passarono tutta la serata insieme a parlare e a scherzare come se si conoscessero da molto tempo. Ebbe la conferma che s'innamorarono reciprocamente subito, la sera del colpo di fulmine.

Il giorno dopo si erano rivisti e avevano cenato insieme in un ristorante di Trastevere. Avevano iniziato a vedersi sempre più spesso e dopo nemmeno un mese che si conoscevano, decisero di andare a vivere insieme, nell'appartamento di via Leutari dove ora viveva da solo. Erano i primi mesi del 2007. Ripensare a quei momenti passati gli faceva provare felicità e dolore al tempo stesso, un misto di emozioni che lo staccava completamente dalla realtà. Precipitava nel baratro delle domande, si chiedeva perché il loro amore fosse finito senza una ragione che giustificasse quella separazione. Più volte aveva creduto di intravedere una motivazione sufficiente a spiegare ...

Una voce alle sue spalle gli impedì di rotolare nuovamente nel buco nero dei ricordi.

Sentì la frase *complimenti per la serata*. Si voltò e riconobbe il professor Tommaso Lipari, famoso astrofisico del CERN di Ginevra.

«Egregio professore, come sta? Grazie per essere venuto» riuscì a dire prontamente Fabrizio, uscendo dalla nuvola dei ricordi.

«Non mi posso lamentare della mia salute, mi trovavo a Roma per un seminario e non ho potuto esimermi dal partecipare. Grazie per l'invito. E lei, caro Isidori, come va?».

«Sono molto contento per come la serata stia crescendo. Sono anche emozionato poiché, dopo stasera, anche ai meno fortunati giovani del Bozran potremo dare la possibilità di studiare e di avere una crescita intellettuale e spirituale che gioverà al progresso del loro paese. Come diceva il vecchio detto *primum vivere deinde philosophari* e stasera abbiamo gettato le basi perché il piccolo stato africano possa crescere ed evolversi con le competenze necessarie, e possa formare una classe d'intellettuali che guiderà lo sviluppo e il progresso del Bozram. Caro professore, le comunico in anteprima che potremo costruire un'Università degli studi a Edom, collegata con alcune università europee. Non le sembra un vero successo per questa serata?».

Il professor Tommaso Lipari non aveva la leggerezza d'animo per condividere pienamente l'entusiasmo di Isidori. Sorrise comunque per quella felice prospettiva comunicatagli dall'amico e dentro di sé, pensò che si sarebbe potuta realizzare solo se i suoi calcoli sulla traiettoria dell'asteroide AK47 si fossero rivelati errati e il corpo celeste avesse sfiorato la terra invece di distruggerla. Lo avevano costretto a giurare di non parlarne con nessuno, prima del pronunciamento ufficiale del CERN che era atteso a giorni. Mai come in quell'occasione il detto del filosofo Aristotele, citato da Isidori in latino, gli sembrò azzeccato.

«Mi congratulo con lei, Isidori, e per il suo costante impegno, nel mondo a ogni livello c'è un gran bisogno di uomini come lei, capaci di credere ai propri sogni. Mi parli un po' meglio della vita nel piccolo stato africano, mi piacerebbe visitarlo».

«Caro professore la prima cosa che mi colpì quando feci visita con l'ambasciatore al piccolo stato, fu l'entusiasmo e la voglia di fare che si percepiva tra la gente. Venivano dai duri anni della dittatura, un regime spietato che aveva fatto inorridire la comunità internazionale per le efferatezze commesse contro la popolazione civile. Quando li visitai, alcuni anni fa, erano tutti in preda alla voglia di ricostruire, di trasformare il loro paese in un luogo nel quale poter vivere dignitosamente. Grazie agli aiuti della comunità internazionale e all'illuminato governo della piccola nazione, si ricominciò subito la ricostruzione all'indomani della liberazione. In pochi anni l'impegno comune nell'evoluzione economico-sociale delle condizioni di vita ha cancellato il problema primario, quello di ottenere per tutti le condizioni minime di sussistenza. Non possiamo fermarci ora, poiché l'uomo non vive di solo pane, e vogliamo che ci sia un'adeguata evoluzione, mi consenta di usare parole forti, anche di pensiero: per un abitante dello stato di Bozran sarebbe un ambizioso traguardo, il raggiungimento delle condizioni economico-sociali della famiglia media italiana ...».

«Non sarei tanto sicuro che sia un reale passo avanti economico poiché rischierebbero di perdere anche parte della loro libertà».

Isidori e Lipari erano stati interrotti nella loro conversazione da una voce simpatica e nasale che proveniva dalle loro spalle. Isidori si voltò e vide un uomo con gli occhiali dall'espressione gioviale. Vestiva un sobrio abito scuro con un distintivo all'occhiello che Fabrizio Isidori non riconobbe. Sembrava una mazza da golf con due palline alla base e il manico che puntava verso l'alto.

«Non ho il piacere di conoscerla, sono il dottor Fabrizio Isidori, assistente particolare dell'ambasciatore dello stato del Bozran» disse Fabrizio tendendo la mano all'ospite.

«Conosco bene chi lei sia, caro Isidori, io sono il professor Giorgio Conti e insegno storia dell'Economia all'Università *la Sapienza*. Il piacere è mio» rispose il professore stringendo la mano di Fabrizio.

«Professore, mi permetta di presentarle l'astrofisico Tommaso Lipari del CERN» continuò il diplomatico con la sua consueta affabilità.

«Piacere mio, professor Lipari. So che domani terrà una lezione magistrale nell'aula magna dell'Università. È un vero piacere conoscerla di persona e in anticipo». Dopo i convenevoli, Fabrizio Isidori volle riprendere la conversazione interrotta dall'osservazione dell'economista, coinvolgendolo.

«Professor Conti, mi permetta di chiederle perché non sarebbe un obiettivo auspicabile per le famiglie dello stato di Bozran raggiungere il livello economico delle famiglie italiane».

Giorgio Conti non sembrava aspettare altro che quella domanda per partecipare alla conversazione che da alcuni minuti aveva seguito con interesse, ascoltando alle loro spalle. Il quartetto d'archi stava suonando musica di Mozart e il professore su quel piacevole sottofondo iniziò a parlare.

«La mia tesi è un poco provocatoria ma ho l'obiettivo di porre in primo piano un problema, che definirei del *consumo consapevole*. La tesi che sostengo è la seguente: nonostante viviamo nell'era dell'economia di mercato e i sindacati tutelino le varie categorie di lavoratori, sta per realizzarsi in questi anni quello che Marx aveva previsto. La ricchezza mondiale si concentrerà nelle mani di pochi e la maggioranza degli uomini, l'equivalente moderno del proletariato e sottoproletariato marxiano, sarà costituita da una moltitudine di consumatori che per sopportare il male di vivere dovranno consumare beni sempre più superflui. Lo schema assomiglia moltissimo a quello presentato da Marx nei suoi scritti più famosi, cambiano solo i livelli economici degli attori» concluse il professore, sapendo di sembrare oscuro come un oracolo.

Isidori guardò perplesso il professor Conti, la tesi era incomprensibile quasi come un *kōan zen*. Ricordava una di quelle affermazioni paradossali che in un primo momento sembrano indecifrabili. Per questo motivo fu costretto a chiedere chiarimenti.

«Professor Conti la sua è una tesi certamente singolare, le spiacerebbe farci qualche esempio?». La domanda di Isidori era attesa e pronta era la risposta.

«Volentieri. Come sicuramente lei saprà, caro Isidori, la recente indagine dell'Istat, con cui mi pregio di collaborare, ha evidenziato una situazione che posso riassumerle brevemente in questo modo: le famiglie italiane non hanno più nemmeno i soldi per pagare l'indispensabile. L'Istat ci mostra un quadro davvero preoccupante, frutto di una tendenza iniziata nell'anno 2009, calcolando che il 5,5 per cento delle famiglie italiane, pari a un milione e 330 mila famiglie, non arriva mai alla fine del mese. È un dato statistico preoccupante perché una famiglia ogni cinque ha difficoltà economiche. Questa situazione è destinata a peggiorare con il passare del tempo. Permettetemi di fornire ancora qualche cifra: il 6,3 per cento delle famiglie italiane fatica ad arrivare alla fine del mese. Sommando i due insieme otteniamo quasi il 12 per cento. Il 22 per cento è vulnerabile, mentre solo il 41,5 per cento è agiato e la maggior parte delle famiglie autosufficienti, dal punto di vista economico, è nel nord dell'Italia. Le regioni che sono più colpite da questa situazione sono la Sicilia e la Calabria e in particolare le Regioni del Mezzogiorno, anche se esistono ovviamente dei casi anche al Nord.

Il quadro che vi ho velocemente tracciato, e vi prego di credermi sulla parola, è una diretta conseguenza dei problemi sociali legati all'occupazione. Le condizioni sono peggiorate a causa delle bolle speculative e finanziarie di qualche anno fa. Non siamo ancora completamente usciti da quella crisi che ha depauperato la maggior parte delle famiglie dei loro risparmi, investiti in titoli e obbligazioni, irrimediabilmente andati in fumo. Come ricorderete furono persi a causa delle truffe dei vari Madoff & compagni o per le spericolate speculazioni di società fiduciarie che sono poi miseramente fallite, trascinando verso il baratro della povertà buona parte dei loro clienti. Io sostengo che la crisi sia ancora in atto dalla fine dell'anno 2008. Un altro indicatore della sua esistenza è rappresentato dall'indice occupazionale. Era dal 1995 che la crescita degli occupati era inferiore a quella dei disoccupati: i primi sono cresciuti di 183 mila unità, i secondi di 186 mila. Purtroppo la disoccupazione è in aumento. Anche in questo caso esistono differenze sostanziali tra Nord e Sud, anche se nel Mezzogiorno ci sono zone che, viceversa, vanno controtendenza».

La situazione delineata dall'economista aveva spostato il fuoco della conversazione dalla ricostruzione dello stato di Bozran alla critica situazione economico - sociale italiana. Isidori e Lipari si guardarono negli occhi trattenendo ancora a stento la loro perplessità. Conti colse parte dei loro pensieri inespresi e riprese la sua esposizione, come se seguisse un copione.

«Mi rendo conto che queste aride cifre non abbiano la forza di convincervi della bontà del quadro di analisi sociale che ho delineato, anche perché non vi ho spiegato i meccanismi creati dal mercato del consumo al fine di far divenire indispensabile per le famiglie italiane di questa generazione quello che per i loro padri era semplicemente superfluo o

assolutamente inutile. Abili campagne pubblicitarie, utilizzando quella che potrei definire una *strategia del desiderio*, mostrano come irrinunciabile acquistare determinati prodotti. Vi faccio un esempio: la particolare dislocazione urbanistica delle nostre principali città, aveva favorito negli anni settanta e ottanta il fenomeno della seconda auto. Ora una famiglia con un figlio solo, che secondo l'Istat ha bisogno per vivere di circa tremila euro mensili, comprendendo affitti, spese energetiche, alimentari e altro, possiede due auto. A questa situazione, oramai accettata come una necessità poiché senza auto non è possibile in alcuni casi recarsi sul posto di lavoro, si è inserita di recente la cosiddetta *spesa tecnologica*. Intendo l'elettronica di consumo, come videocamere digitali, lettori Dvd, computer palmari: la spesa delle famiglie italiane in tecnologie è stata resa sempre più diversificata e allettante. Il personal computer è presente presso il 44% delle famiglie ed è affiancato nelle scelte di acquisto da altre apparecchiature digitali, come videocamere, possedute dal 28%, dai lettori Dvd che il 21% delle famiglie ha nel salotto assieme ai maxi schermi da 40 o 50 pollici. Da alcuni anni sono divenuti quasi indispensabili le fotocamere digitali, possedute dal 16 per cento delle famiglie italiane e i computer palmari, utilizzati dal 10 per cento. Questi investimenti per le tecnologie elettroniche domestiche non sono ancora in cima ai desideri degli italiani, ma sono preceduti da beni tradizionali come arredamento, le automobili ed elettrodomestici.

Comprenderete bene ora quando dico che l'industria in generale deve continuamente creare bisogni per vendere i suoi prodotti, e come questa spirale sia inarrestabile. Le famiglie, per tenere il passo di questa psicologica *coazione* all'acquisto, hanno esaurito parte del patrimonio ricevuto in eredità dalle generazioni precedenti e in alcuni casi sono costrette a utilizzare forme di finanziamento. Per rendervene conto, è sufficiente pensare alla formula del credito al consumo, prodotto finanziario inesistente fino alla fine degli anni ottanta per sovvenzionare gli acquisti. Un altro elemento, che considero un segnale della generale riduzione del potere economico delle famiglie, è l'allungamento dei mutui. Un tempo erano erogati solo per il sessanta, settanta per cento del valore dell'immobile. Ora arrivano a finanziare il cento per cento e hanno una durata raddoppiata rispetto agli anni ottanta o novanta. Alcuni istituti di credito erogano mutui di durata trentennale».

Fortunatamente il professore si concesse una pausa e assaporò un sorso di champagne. Isidori, affascinato ma mentalmente affaticato, ne approfittò per complimentarsi e concludere l'improvvisata lezione magistrale.

«La ringrazio professor Conti di averci in rapida sintesi esposto la sua tesi. Non avevo mai notato una strategia che costringesse la famiglia italiana media all'acquisto costante di sempre nuovi beni di consumo, creando una conseguente dipendenza economica dal sistema creditizio» commentò sincero il diplomatico.

«Su questi temi terrò il prossimo lunedì pomeriggio, nell'aula magna dell'università *la Sapienza*, una conferenza in cui dimostrerò la mia tesi, un poco provocatoria, che ho intitolato *Marx aveva ragione*. Credo fermamente sia il caso di far conoscere anche al grande pubblico queste dinamiche interne di mercato che agiscono sulle nostre scelte e, mi passino il termine, limitano le nostre libertà individuali. Naturalmente sarà un piacere avervi miei ospiti particolari nel ricevimento che il Rettore ha voluto organizzare dopo la mia conferenza» concluse con gentilezza il professore.

«Sarà un vero piacere e non mancherò sicuramente» rispose Isidori che iniziava a provare una certa simpatia per il professor Conti, così appassionato nell'espone le sue tesi economiche. Anche Lipari confermò la sua presenza. Sandra chiamò con un cenno Fabrizio Isidori, facendogli intendere che lo aspettava l'ambasciatore nel suo ufficio al primo piano. I tre uomini si salutarono cordialmente, fissando il loro seguente incontro il pomeriggio della conferenza del professor Conti.

Ginevra, 02 Febbraio 2012 – Alla riunione della Network sa

L'hostess era appena passata a controllare che la sua cintura fosse allacciata. Aveva ordinato un aperitivo, anche se l'orario era più appropriato per cappuccino e brioche. La tensione lo stava logorando e un po' di alcol sarebbe riuscito a rilassarlo. Il professor Maximilian Kolher si accomodò meglio nella poltrona di pelle chiara e appoggiò il suo dossier sul tavolino del jet privato Gulfstream V. Il pomeriggio del giorno prima, la segretaria del professor Pavlov gli aveva comunicato che un aereo lo aspettava alle otto del giorno successivo al terminal P dell'aeroporto di Ginevra. Gli aveva fornito la sigla identificativa del velivolo e gli aveva augurato buon viaggio. Kolher sapeva che ad attenderlo all'aeroporto di Montecarlo ci sarebbe stata la solita Mercedes nera con autista e vetri oscurati che in meno di un quarto d'ora lo avrebbe condotto al garage sotterraneo del palazzo della Network sa. Sapeva che la riunione odierna sarebbe stata decisiva per le azioni da intraprendere dopo la scoperta dell'astronomo Lipari. Aveva avuto l'infausta conferma dal ristretto staff di ricercatori del CERN, al quale aveva affidato la verifica con la speranza che trovassero un errore nei computi dell'astronomo. Ora non vi erano più dubbi sull'esattezza delle previsioni più pessimistiche. Nella riunione alla quale era stato chiamato a partecipare, avrebbe dato il suo contributo per affrontare la crisi. Il pilota del Gulfstream aveva eseguito il decollo e poteva già vedere le cime delle alpi incappucciate di neve. Il finestrino permetteva un'ottima visuale e per alcuni minuti Kolher dimenticò la catastrofe che avrebbe dovuto illustrare al ristretto gruppo dei Potenti della terra. I proprietari delle multinazionali, che controllavano la ricchezza del pianeta, avrebbero fatto tutte le possibili e immaginabili proposte per cercare di sventare la minaccia. Prevedeva di ascoltare proposte di soluzioni ispirate da film di fantascienza, come trivellare l'asteroide e fargli esplodere una bomba atomica dall'interno, oppure colpirlo con una raffica di bombe nucleari quando fosse stato ancora distante dall'atmosfera terrestre. Kolher sapeva che tutte quelle soluzioni sarebbero state impraticabili e inutili. L'ideale sarebbe stato che il corpo celeste incontrasse sulla sua orbita un asteroide capace di deviare di alcuni gradi il suo corso, facendolo magari entrare in un campo gravitazionale che avrebbe modificato la sua traiettoria. Intrecciò le mani magre e ossute, come se volesse pregare qualcuno al quale non credeva. Sarebbe stato consolante avere un Dio cui rivolgersi in quel momento.

L'hostess portò il Martini che aveva ordinato con alcune tartine. L'aereo aveva raggiunto l'altezza di tremila metri e proseguiva secondo il piano di volo. La cabina era ben insonorizzata e il rumore dei motori assomigliava a un brontolio in lontananza. Sapeva che solo un miracolo avrebbe potuto far cambiare rotta all'asteroide AK47 e Kolher, come molti altri suoi colleghi scienziati, non credeva ai miracoli. Mangiò una tartina al salmone prima di bere un poco di Martini, poi appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. Avrebbe voluto che tutto si dissolvesse, quando li avrebbe riaperti, come se fosse solo un brutto sogno.

Fabrizio Isidori abitava in via dei Leutari, una traversa di Corso Vittorio Emanuele, vicino a piazza Navona e non molto distante dall'ambasciata di Bozran. Anche quella mattina si era svegliato ricordando il sogno che aveva fatto. Non era difficile rammentarlo, si disse mentre si radeva in bagno, poiché era ricorrente. Mentre si vestiva, dopo aver preso un abito nuovo nel guardaroba, pensava che potesse avere un significato particolare. Più di una volta si era posta quella domanda e la risposta che si era data credeva che riguardasse il suo impegno verso lo stato di Bozran. Riconobbe a se stesso, con una punta di soddisfazione, che erano ragguardevoli i traguardi raggiunti. Tuttavia, il suo animo suggeriva che non era sufficiente, che doveva fare di più. Avrebbe voluto parlare con uno psicologo per conoscere il significato simbolico della sua visione onirica ricorrente. Si fece il nodo alla cravatta, entrando nel salotto. Sul basso tavolino nell'angolo conversazione, aveva raccolto un po' di documentazione. Influenzato dall'articolo del quotidiano, che il giorno del suo compleanno aveva parlato delle profezie Maya sulla fine del mondo, aveva comprato nell'ordine un libro con le profezie di Nostradamus, un piccolo volume che parlava del movimento New Age e in

fine una rivista di divulgazione scientifica che trattava della precessione degli equinozi e dell'entrata del sole nella costellazione dell'Acquario. Ammise che le profezie di Nostradamus erano talmente oscure, indeterminate e imprecise che un qualunque lettore avrebbe potuto trovarvi la previsione di qualsiasi avvenimento. Indossò la giacca e uscì dall'appartamento per recarsi al *Cafè do Brasil* in piazza Navona per fare colazione, come da consolidata abitudine. Comprò il quotidiano all'edicola, situata vicino alla curva ellittica della piazza, e dopo pochi passi si trovò nel largo spazio aperto che una volta, ai tempi degli antichi Romani, era utilizzato per le corse dei cavalli. Percorse il lato a est della piazza, guardando la famosa fontana. Erano le otto e trenta e non vi erano ancora comitive di turisti. Si sedette al tavolino esterno, vicino alla stufa a gas che ricordava un ombrellone da spiaggia. Ordinò il solito e iniziò a leggere il giornale, godendosi un poco di pace.

Come previsto, Kolher trovò l'auto a pochi passi dall'aereo dentro l'hangar riservato. Scese dall'aereo privato utilizzando la piccola scaletta, coprendosi il capo con un cappello a larga tesa, e salì subito sull'autovettura. L'auto si mosse senza bisogno che indicasse la destinazione. Dai vetri oscurati, il direttore del CERN osservò l'ordinato traffico della città monegasca. Monaco somigliava a una cittadina svizzera, al professore ricordò Lugano, con le aiuole curate al centro delle rotonde, le piste ciclabili e i pedoni che senza paura attraversano le strade sulle strisce. Il professore si ricordò di quella volta che tenne un intervento a Roma e di come gli autisti non rispettassero la precedenza del pedone negli attraversamenti. Quando l'auto costeggiò il porto, si rese conto della differenza tra una città di mare e una cittadina affacciata sul lago. Lo colpì la luce, più chiara e capace di evidenziare meglio i colori delle cose. Mentre era perso in queste riflessioni, l'auto s'inclinò in avanti, con un lieve beccheggio, per la discesa al garage sottostante l'edificio della Network sa. Sapeva che la riunione non sarebbe stata facile a causa dello scetticismo che una notizia catastrofica, come quella che si apprestava a dare, avrebbe suscitato nei suoi ascoltatori. Il CERN era finanziato, per più del sessanta per cento delle sue ricerche, dalla Network sa e l'opinione dei suoi soci era molto importante. Scese dall'auto e s'incamminò verso l'ascensore, accompagnato dall'autista che dopo il saluto iniziale non aveva proferito parola. Kolher sapeva che era anche una guardia del corpo, deduzione facilitata dalla corporatura e dall'auricolare bianco collegato a un cavo a spirale che gli entrava nel colletto della camicia bianca per collegarsi alla radio ricetrasmittente nascosta sotto la giacca del vestito scuro. L'ascensore lo portò direttamente al settimo piano, quello con l'enorme tavolo ellittico in mogano per le riunioni. Ricordava che le pareti erano delle grandi vetrate e da quell'altezza si godeva un'incantevole vista sul porto turistico. Arrivò alla porta che introduceva nella sala insonorizzata. Si fermò di fronte al personale della sicurezza che gli fornì il cartellino per il riconoscimento da appendere con delle clip al taschino della giacca e gli dissero di attendere un secondo. L'uomo della sicurezza entrò nella sala, dove regnava un indistinto chiacchiericcio formato da tre poli di discussione. Kolher avvertì l'interna confusione quando fu aperta la porta. La guardia si diresse verso il dottor Anatoly Pavlov e all'orecchio annunciò il direttore del CERN. Pavlov con un cenno ringraziò e congedò la guardia, poi si alzò in piedi e con un gesto delle mani ottenne il silenzio dalla piccola platea.

«Signori, è finalmente arrivato il professor Maximilian Kolher, direttore del CERN di Ginevra. Sarà lui a spiegarci meglio che cosa ci riserva il futuro».

Kolher sentì la seconda frase pronunciata da Pavlov prima di raggiungere il tavolo riunioni. Si sentiva come un condannato a morte di fronte al plotone d'esecuzione.

Nella mattinata Fabrizio Isidori doveva ricevere il professor Giorgio Conti. La visita aveva la duplice veste di ufficialità e di cortesia. Infatti, Conti avrebbe concordato con Isidori un ciclo di seminari di economia per l'anno accademico entrante, da tenersi nella sala del palazzo del Governo a Edom, per preparare i futuri studenti locali ai primi esami universitari. Inoltre la visita sarebbe continuata con un pranzo privato tra Fabrizio e Giorgio. Tra i due uomini era nata un'amicizia che si alimentava della comune passione per i simboli e gli oggetti antichi. Nel pomeriggio sarebbero andati a cercare oggetti rari tra i negozi di rigattieri e antiquari romani. Mentre Isidori entrava nel suo ufficio, ripensava al sogno e decise che ne avrebbe parlato con Giorgio, sarebbe stato interessante ascoltare la

sua opinione di uomo di scienza al riguardo. L'ufficio di Fabrizio Isidori era abbastanza grande, su una parete vi era la libreria con alcune pubblicazioni di carattere istituzionale, gli scritti di filosofia e storia che più gli erano cari e i volumi di arte che tanto amava. Sulla parete di fronte alla libreria vi era una riproduzione della celebre scuola di Atene dipinta da Raffaello per papa Giulio II nella stanza della Segnatura dei Palazzi Vaticani. Fabrizio amava quel quadro perché raffigurava una ristretta cerchia di uomini che avevano arricchito il patrimonio delle conoscenze umane con i loro notevoli contributi di pensiero. Erano assimilabili a Prometeo che aveva rubato il fuoco agli Dei per darlo agli uomini. Dietro questo significato intellettualistico ve ne era un altro di natura più sentimentale. Amava il profondo senso di calma che emanava, quella serenità necessaria a chiarire gli aspetti meno intuitivi della realtà e a trovarne una soluzione.

Si sedette alla sua scrivania e osservò due cose che gli ricordarono Sandra: la rassegna stampa, che aveva già preparato, e la piccola piramide a base quadrata che gli aveva regalato per il suo compleanno. Ammirava Sandra per la sua capacità di portare a termine i compiti assegnati e da un po' di tempo anche per le sue non comuni conoscenze storiche.

Era in attesa del professore, guardò l'orologio e calcolò che aveva ancora una mezz'ora di tempo prima del suo arrivo. Decise di leggere la rassegna preparata dalla sua segretaria.

Kolher aveva già esposto sinteticamente la scoperta dell'astronomo Lipari, ma era stato interrotto dalla platea che, incredula, aveva domandato spiegazioni più evidenti di alcuni calcoli formali matematici. Per la maggioranza dei suoi interlocutori significavano ben poco. Decise di tralasciare il linguaggio astratto della matematica e di spiegare le cose con le categorie del buon senso comune. Le recenti misurazioni avevano purtroppo mutato in peggio le fosche previsioni dell'astronomo italiano.

«Riassumo quello che vi ho esposto» esclamò facendosi coraggio.

«Se l'asteroide AK47, con un diametro che va dai trecento ai cinquecento metri, colpirà la Terra causerà la distruzione di quasi il cinquanta per cento dell'umanità. Dove colpirà il globo, e allo stato attuale abbiamo due ipotesi egualmente probabili, nulla continuerebbe a vivere, neanche i batteri. Dai calcoli sappiamo che l'impatto è previsto nella notte tra il 20 e il 21 dicembre 2012» Fu nuovamente interrotto.

«Ma non possiamo distruggerlo in qualche modo? Abbiamo gli arsenali pieni di bombe nucleari, perché non gli spariamo contro 150 testate nucleari e lo facciamo a pezzi?». La domanda di Piotr Kalasnikowsk, un gigante russo di quasi due metri che era il magnate del mercato delle armi, era stata prevista da Kolher che rispose con una certa sicurezza.

«Considerando l'obiettivo, la sua composizione, le dimensioni, la sua velocità, può sparargli contro tutto quello che vuole, non riuscirà mai a fermare la sua corsa».

«Non pensa che un'esplosione nucleare possa modificare la traiettoria dell'asteroide?». Lo incalzò il mercante d'armi, ansioso probabilmente di vendere testate nucleari ai governi che si sarebbero associati per quell'impresa. Kolher continuò nella sua spiegazione cercando di mantenere la calma. Sapeva di essere il bersaglio degli sguardi dei più potenti uomini del mondo, almeno fino a che l'asteroide AK47 non lo avesse distrutto.

«Colpirlo dall'esterno non servirà a niente. Immaginiamo di tenere un piccolo petardo sul palmo di una mano. Se lo accendete, vi brucerete la mano con la sua esplosione. Se invece teniamo il pugno chiuso intorno alla mano e lo facciamo scoppiare, rischiamo di perdere la mano. Considerando gli esami termografici effettuati dallo staff di ricercatori, il nucleo del corpo celeste è di base ferrosa, quindi non è possibile nessuna soluzione del tipo esemplificato in film come *Armageddon* con Bruce Willis o altri del filone catastrofistico. Non siamo in grado di provocare un'esplosione interna, trivellando l'asteroide e collocandovi una bomba termonucleare». Piotr Kalasnikowsk rimase deluso dalla spiegazione che lo aveva lasciato senza argomenti per una replica.

Il monopolista dell'industria cosmonautica, Lao Yanzu, un giapponese dal volto piatto e inespressivo, chiese la parola:

«Che cosa succederebbe se l'asteroide cadesse, in una landa disabitata come il Sahara o la Siberia?». Kolher si era preparato anche per questo tipo di domanda.

«Se il corpo celeste arrivasse quasi intatto dopo lo scontro con l'atmosfera terrestre a colpire una zona disabitata, avremo la trasformazione della sua energia cinetica in energia

termica. Si solleverebbe una mole imprecisata di frammenti e detriti, diciamo per approssimazione di alcune migliaia di tonnellate, che si riverserebbe nell'atmosfera, creando una soffocante cortina di polvere che il sole filtrerà dopo molti anni. L'umanità conoscerebbe un'imprevista era glaciale. Anche nel caso colpisse una zona terrestre disabitata, i morti si conterebbero a milioni nei primi anni successivi all'impatto.»

Il giapponese Taorishy, monopolista dell'elettronica di consumo domandò concitatamente: «Allora avremo più possibilità di sopravvivenza se cadesse nell'oceano Pacifico o nell'Atlantico?».

Kolher si dispiacque nel doverli disilludere tutti anche in questo caso.

«Se l'asteroide cadesse nel mare sarebbe comunque un disastro, perché produrrebbe un'onda di parecchi milioni di ettolitri di acqua bollente prima di urtare contro il fondo. Se cadesse nel Pacifico, ipotesi che ora riteniamo più probabile, creerebbe un'onda alta 5 chilometri che viaggerebbe alla velocità di 1.500 km/h. Sommergerebbe la California spazzando via tutto fino a Denver. Scomparirebbe il Giappone, l'Australia sarebbe un ricordo, un quinto della popolazione mondiale finirebbe bollita e un altro quinto morirebbe congelata nell'inverno nucleare».

Ci fu una pausa riflessiva di qualche minuto, erano tutti attoniti e angosciati. Pavlov prese la parola:

«Proporrei un break di qualche minuto. Prendiamo un caffè e poi con calma ho altre domande da rivolgere al professore prima di farlo riaccompagnare all'aeroporto».

I camerieri entrarono nella sala spingendo i carrelli con caffè, succhi di frutta, brioches e tramezzini. Kolher prese un bicchiere di succo d'arancia, gli si era seccata la gola nel tentativo, ritenuto riuscito, di far intendere ai potenti della terra la gravità della situazione. Era il primo passo verso una soluzione che per ora nessuno intravedeva.

«Caro Giorgio posso farti una domanda di carattere personale?» domandò Isidori al professor Conti dopo aver terminato di prendere accordi per gli impegni ufficiali. Il professore aveva i capelli color tiziano e un'alta stempiatura che ne accentuava l'aria accademica. La pelle chiara era in alcuni punti, come sul dorso delle mani, cosparsa da efelidi. La lieve peluria, che s'intravedeva sotto il polsino della camicia azzurra, era ambrata. Gli occhi chiari e vivaci avevano terminato l'esame dell'ufficio di Isidori.

«Certamente, credo che il nostro grado di confidenza reciproca possa considerarsi più che amichevole» rispose accentuando involontariamente la sua voce nasale.

«Credi che i sogni possano anticipare avvenimenti futuri?».

«Amico mio, penso non sia difficile, anche per i più accaniti razionalisti, ritenere che il sogno sia, come ha dimostrato l'illustre dottor Freud, la realizzazione di un desiderio represso. Pensare che possa anticiparci qualche situazione futura, annunciarci eventi che ancora devono accadere, ritengo non sia facile da credere. Mi spiego meglio. Io reputo che il lato debole dell'interpretazione dei sogni sia il suo aspetto empirico, a volte impreciso e ambiguo. A quale avvenimento fa riferimento il sogno se ancora il fatto non è accaduto, come possiamo collegarlo con qualcosa che ancora non conosciamo? Comprendi il mio punto di vista?». Fabrizio resistette al fuoco incrociato di domande scettiche

«Certamente e condivido quello che dici, s'interpreta partendo dalle proprie conoscenze passate ed è impossibile comprendere utilizzando conoscenze future che, per intima contraddizione, non si possono avere. Comunque non voglio fare una disquisizione concettuale, desideravo solo sentire la tua opinione su un mio sogno ricorrente. Posso raccontartelo?».

«Comincia. Amico mio».

«D'accordo. Mi trovo su un prato con un'erba molto verde, sono sparse intorno alcune grosse pietre, come dei menhir che affiorano dal terreno. Sono vestito con una tunica bianca e faccio parte di un circolo perché come in un girotondo tengo per mano altre persone. Formiamo un cerchio di uomini vestiti di bianco, siamo come una catena umana e alcuni di noi hanno la barba come gli antichi saggi. Il cielo è scuro, come se dovesse scoppiare un forte temporale e mi ricordo i lampi nel cielo che spezzano l'oscurità dell'orizzonte. Non conosco il motivo ma noi siamo alla luce. A un certo punto sento come una scossa provenire dalle mie mani che tenevano quella dei mie vicini di destra e di sinistra. La sensazione che provavo era di grande serenità. Il cielo diventava sempre più scuro poi, dopo aver sentito la scossa, cominciava a rasserenarsi, scomparivano i lampi e le nuvole cominciavano a diradarsi fino a che tutto il cielo divenne sereno. Ero circondato da verde e da azzurro. Vivevo il mattino di un nuovo giorno, di una novella alba. Mi sentivo sereno e protetto, come se fossi in braccio a mia madre e posassi il capo sul suo seno.

Solitamente a questo punto mi sveglio e continuo a provare quel senso di serenità e di calma che sentivo nel sogno. Dico solitamente perché è un sogno ricorrente».

Il professor Giorgio Conti guardò per alcuni secondi l'amico con aria meditativa, poi finalmente disse:

«Non sono un grande esperto di visioni notturne ma credo che il significato di quello che hai sognato sia importante. Non so se si riferisce a un avvenimento futuro ma ritengo che il continuare a sognarlo abbia il suo preciso senso. Conosco una persona che potrebbe dirti qualcosa di più. Provo, se sei d'accordo, a telefonare al mio amico psicologo Sigismondo Brentano. Ha lo studio poco distante da via Margutta, dove siamo diretti, ti andrebbe di conoscerlo?».

«Molto volentieri» rispose Fabrizio Isidori ansioso di chiarire fino in fondo il messaggio del sogno.

«Professor Kolher» disse il dottor Pavlov dopo la ripresa della riunione «siamo sicuri che non ci sia un involontario errore di calcolo?».

«Signori, come vi ho accennato un paio di ore fa, il nostro valente astrofisico, dottor Tommaso Lipari, scoprì l'asteroide AK47 e il suo potere distruttivo il 12 gennaio scorso. Da quella data gli ho intimato di non parlarne con nessuno e, dopo avergli affidato una successiva analisi della sua ipotesi, l'ho destinato ad altro incarico. Ho chiamato, per verificare la sua catastrofica tesi, un'équipe di dodici scienziati del CERN, ai quali ho assegnato singole analisi di misurazione e di simulazione, evitando accuratamente che qualcuno di loro potesse compiere una sintesi di tutti i dati particolareggiati. Questa sintesi è stata provata e riprovata solo da me stesso ed è quella che ho esposto oggi a voi. Purtroppo non c'è possibilità di errore».

«Ma non abbiamo nessuna speranza che l'asteroide cambi traiettoria?» domandò Paulo Alvarez, chiamato dai suoi amici *l'uomo Del Monte* poiché aveva il monopolio dei prodotti agricoli.

«Se escludiamo la mano di Dio, ipotesi che dai tempi del francese Laplace non è più utilizzata in astrofisica, non esiste una massa tale da influenzare la traiettoria dell'AK47. Ho provato a simulare uno scontro con la Luna ma questa ipotesi è molto improbabile. La sola cosa che spero possibile è un successivo perfezionamento dei calcoli e delle osservazioni da compiere al solstizio d'estate, il 21 giugno, e all'equinozio d'autunno il 21 settembre. Se le osservazioni di quel periodo saranno in linea con i computi che vi ho espresso, non vi sarà certamente un 21 dicembre 2012 diverso da quello che vi ho descritto».

Era calato il silenzio nella sala riunioni della Network sa, solo un raggio di sole, entrando dalle vetrate verso il porto, spezzava l'atmosfera drammatica.

«La ringraziamo professore. Ora che ritorna al CERN, mantenga il più assoluto silenzio sull'argomento. La nostra riunione proseguirà nella ricerca di una strategia di contrasto e di contenimento della notizia».

Il professor Maximilian Kolher era quasi giunto sulla soglia quando Pavlov gli rivolse un'ultima domanda.

«Professore Kolher, mi conferma che oltre a lei e all'astrofisico Lipari nessuno al CERN è a conoscenza della reale entità della minaccia stellare?».

«Sì, lo confermo dottor Pavlov» rispose il direttore che sembrava ancora più emaciato di quanto fosse realmente.

«Grazie ancora professore».

Attese che la porta fosse richiusa dall'ospite prima di parlare ai suoi soci. Si erano riformati dei rumorosi gruppi di discussione che rappresentavano le diverse interpretazioni emotive dell'annuncio di Kolher. C'era chi sosteneva la tesi che il direttore del CERN fosse ammattito e che andasse sostituito rapidamente con una persona più affidabile e meno visionaria. Un altro gruppo ipotizzava che fosse una scusa per chiedere nuovi finanziamenti per le ricerche spaziali e che una volta ottenuti si sarebbero scusati dicendo che un computer in avaria aveva sbagliato i calcoli e fatto tilt. Pavlov dovette quasi urlare per comunicare la sua decisione.

«Cari soci vi pregherei di ascoltare. Dobbiamo formulare una strategia univoca. Propongo una pausa per il pranzo e poi ci imbarcheremo sullo yacht Nautilus. Dovete disdire qualunque impegno perché sbarcheremo solo dopo aver fissato i punti principali di un disegno comune». Le discussioni proseguirono ma con un tono più sommesso mentre tutti si dirigevano verso l'uscita della sala.

Fabrizio Isidori e Giorgio Conti pranzarono in un'osteria poco distante da via Margutta. Giorgio aveva chiamato l'amico psicologo e si erano accordati per prendere il caffè da lui, subito dopo pranzo. Il dottor Sigismondo Brentano aveva anche uno studio a Milano, nel quale riceveva il venerdì e il sabato di ogni settimana. Mentre s'incamminavano verso lo studio del professore, Isidori rivolse qualche domanda a Conti.

«A quale scuola psicoanalitica fa riferimento il tuo amico Brentano?».

«Alla scuola di Carl Gustav Jung».

«E in che cosa si differenzia dalla scuola freudiana?».

«Per quel che ne so, la scuola junghiana non crede, diversamente da quella freudiana, che il sogno sia solo la realizzazione di un desiderio represso di natura pulsionale. Mi spiegava l'amico Sigismondo che Jung entrò in divergenza, con le posizioni del suo maestro Sigmund Freud sulla ricerca analitica, con la pubblicazione nel 1912 del volume *La libido: simboli e trasformazioni*. In quel libro di capitale importanza, Jung ampliò la ricerca dalla storia personale del singolo agli avvenimenti della collettività umana. Per quel che ne ho capito io, l'inconscio del singolo non è più solo individuale e il risultato delle sue rimozioni soggettive, ma nell'individuo esiste anche un inconscio collettivo che si esprime attraverso gli archetipi».

«E cosa sarebbe un archetipo? Potresti farmi un esempio per capire meglio?» domandò Isidori che cominciava ad interessarsi alle divergenze della psicoanalisi.

«Forse è meglio che la domanda tu la rivolga direttamente al dottor Brentano, io non saprei esserti molto d'aiuto e poi, come vedi, siamo arrivati» disse Giorgio Conti premendo il campanello alla pulsantiera d'ottone del portone d'ingresso.

Il dottor Sigismondo Brentano non corrispondeva al prototipo dello psicoanalista che Fabrizio immaginava. Non aveva barba, non portava occhiali, non aveva il fisico emaciato dello studioso, non era stempiato e non aveva un po' di pancetta. Esibiva un fisico atletico, capelli biondi, sguardo penetrante. Il suo comportamento e l'eloquio erano definibili tipici di un temperamento pragmatico; infatti, evitava le lunghe pause nelle esposizioni e non utilizzava parole troppo professionali.

Ascoltò con molta attenzione il sogno di Fabrizio Isidori, che lo impressionò moltissimo a giudicare dalle espressioni del volto che rivelavano un intimo dialogo interpretativo. Era come se non volesse convincersi di una scoperta. I suoi occhi azzurri si muovevano, e sembrava seguissero immagini e ragionamenti noti a lui solo. Fabrizio e Giorgio si guardarono perplessi, seduti sulle poltroncine del salotto e attesero. Dopo un minuto Sigismondo decise di renderli partecipi dei suoi pensieri.

«Ti ringrazio Fabrizio per avermi raccontato il tuo sogno ricorrente. Come avrai notato lo ritengo gravido, uso questa parola forte, di contenuti. Sono sicuro che i molteplici significati del sogno siano non solo di natura personale ma anche archetipici. Mi spiego meglio, introducendo il concetto di archetipo. Noi riceviamo in eredità dalla storia non solo biologica del genere umano, un insieme di conoscenze, alcune delle quali rimangono inconsce, ma non per questo meno rilevanti per la vita di ciascuno di noi. Questo bagaglio di cognizioni, ottenute come retaggio filogenetico, è chiamato da Jung *inconscio collettivo* ed è costituito, secondo lo psicoanalista svizzero, da informazioni universali, impersonali, innate, ed ereditarie che lui chiama *archetipi*. Di questi i più importanti sono: il *Sé*, che è il risultato del processo di formazione cosciente dell'individuo, l'*Ombra*, la parte istintiva e irrazionale contenente anche i pensieri repressi dalla coscienza, l'*Anima* che è la personalità femminile così come l'uomo se la rappresenta nel suo inconscio e l'*Animus*, la complementare controparte maschile dell'anima nella donna. Particolarmente rilevante è l'*archetipo femminile* che chiama *Anima* o *Animus* nella sua controparte maschile. Nel tuo sogno, caro Fabrizio, la scena manifesta riguarda l'archetipo della liberazione del *Sé* dall'*Ombra*, non solo a livello personale ma anche in ambito collettivo. A una prima disanima il sogno ricorrente vuole comunicarti che devi liberare nuove energie e questa tua liberazione comporterà anche un riscatto collettivo da una minaccia generale, umanitaria, cosmica. È un sogno bellissimo a mio parere e vorrei sentire anche l'illuminato pensiero di un esperto in cose definite comunemente *esoteriche*. Mi piacerebbe farti conoscere una delle poche persone che non utilizza i poteri, ottenuti dalla sua ricerca spirituale sui simboli, per trarne piccoli vantaggi personali. Perché questo fine settimana non venite con me a Milano a conoscere il professor Ludovico Villa?».

Dopo aver salutato Conti e Brentano, Fabrizio Isidori decise di fare una passeggiata dirigendosi verso casa. Passò per Campo de' Fiori, costeggiò l'ambasciata francese di piazza Farnese e si ritrovò in via Giulia. La via era silenziosa e la sua attenzione fu attirata dalla bottega di un antiquario. In vetrina era esposto un *sécristaire*, con i cassettini e una ribalta per scrivere, simile a quello che aveva comprato non molto tempo prima con Laura. Senza

volerlo si ritrovò preda dei ricordi, avvolto in un'atmosfera che lo staccava dal suo tempo presente, affascinandolo ma facendogli provare nuovamente lo scacco, senza mai trovare quella risposta cui aspirava per ottenere un po' di quiete.

Laura si era innamorata appena aveva visto il *sécrétaire*, adorava i cassettoni che potevano essere nascosti dalla ribalta e chiusi a chiave, come un diario che dovesse proteggere le più intime confessioni. Lo aveva voluto comprare perché gli serviva un luogo, un posto solo suo ritagliato negli spazi comuni della loro casa, per lavorare, per riporre i suoi documenti e scrivere gli articoli per il giornale di divulgazione scientifica *Galileo*. Convivevano due anime nella sua persona, la prima razionale l'aveva condotta alla laurea in Fisica teorica e la seconda, la sua fanciullina la chiamava, le faceva provare il fascino della parola, dei piccoli segni dell'alfabeto che combinati tra di loro potevano descrivere tutta la realtà. Ventisei lettere, un numero finito, che generava un infinito insieme di combinazioni. Ricordò le numerose sere durante le quali Laura si attardava a lavorare fino a notte fonda. Per lei era fondamentale il suo lavoro di giornalista scientifico e lui, a volte, ne era quasi geloso. Si chiedeva spesso in quel periodo come fosse possibile, essere geloso di un'attività, di un'entità astratta e diversa per genere dal suo essere concreto. La risposta era semplicemente nelle conseguenze: quel lavoro amato quasi quanto un rivale, rubava del tempo alla loro vita di coppia. Ancora adesso qualcosa gli diceva che tra loro tutto fosse finito a causa del suo lavoro, del quale lui non aveva mai conosciuto abbastanza. Ufficialmente Laura era un giornalista scientifico, ma cosa nascondeva nel *sécrétaire* di cui lui non aveva mai posseduto la chiave?

Sul Nautilus, il grande yacht alla fonda nella baia di Montecarlo, la discussione era approdata a una risoluzione. Rimanevano ancora qualche sacca di dissidenza dalla linea comune che Pavlov si apprestava a riassumere.

«Signori, un attimo di silenzio. Dobbiamo rimanere uniti e procedere nel modo stabilito se vogliamo trarre tutti i vantaggi possibili anche da questa crisi».

Attorno al tavolo riunioni si creò finalmente il silenzio. Pavlov sapeva quali concetti potevano attirare l'attenzione di uomini abituati a guadagnare molto denaro. Era per tutti loro l'unico metro di valorizzazione per pensieri e azioni: il denaro che riuscivano a produrre. Una cosa funzionava quando faceva guadagnare tanti soldi.

«Come prima cosa, dobbiamo veicolare l'informazione alla stampa. Non possiamo sperare di tenere la notizia segreta fino a che non avremo ultimato la nostra soluzione astronautica. Il nostro progetto sarebbe innanzi tutto troppo visibile e ci troveremmo in difficoltà nel fornire spiegazioni. Proporrei di comunicare la notizia, certamente non nei termini reali che definirei top secret, ma modificata in modo da renderla accettabile e verosimile. Le mezze verità offrono enormi indicazioni all'interpretazione. Gli scienziati del CERN potrebbero essersi sbagliati a non essere possibilisti e attenderemo le misurazioni del 21 settembre prossimo venturo prima di aumentare le possibilità di collisione dell'asteroide con la terra. Se la notizia si diffondesse per come l'abbiamo appresa noi oggi, assisteremmo alla cessazione immediata dei più comuni servizi in tutto il mondo, al disordine, all'isterismo religioso di massa, precipiteremmo nel caos più totale. Vivremo il più cupo capitolo della Bibbia e soprattutto crollerebbe il sistema economico mondiale. Invece noi abbiamo bisogno che la notizia sia diffusa in sordina, come una delle innumerevoli osservazioni scientifiche dell'astrofisica. Le probabilità di un impatto reale dell'asteroide contro il globo terrestre devono essere considerate di 1 su 250.000. Nel frattempo dobbiamo cominciare la conversione del patrimonio delle nostre multinazionali in lingotti d'oro. Abbiamo deciso a maggioranza di creare una Fort Knox intorno alla Terra. In questa stazione orbitale, che termineremo a breve di costruire, concentreremo il 70% del nostro capitale societario. A una prima stima, dovrebbe trattarsi di circa venti mila tonnellate di lingotti d'oro. Abbiamo bisogno di conseguenza che i mercati borsistici mondiali siano mantenuti sotto controllo. Il dottor Videowsky che, come sapete, ha il monopolio mondiale dell'editoria e delle televisioni satellitari, ha assicurato che curerà personalmente la campagna di sensibilizzazione mediatica su investimenti alternativi all'oro, in modo da facilitare una caduta del prezzo in vista dei nostri acquisti. Videowsky collaborerà strettamente in questa fase con me, al fine di controllare tutte le informazioni che andranno sulla carta stampata. È l'aspetto più delicato di tutta la nostra strategia, dobbiamo manipolare, come mai è avvenuto in passato, l'opinione pubblica e creare un consenso collettivo utile per il nostro piano.

Abbiamo deciso con Lao Yanzu che la stazione orbitante, l'arca di salvataggio, sarà interamente finanziata dal programma spaziale dei governi di America, Russia ed Europa. La motivazione di copertura è che servirà per il programma "Asteroid Alert", progetto di studio e controllo dei corpi celesti che potrebbero minacciare la Terra. Noi la utilizzeremo come Arca di salvataggio, nella quale stiveremo anche il nostro oro. Sarà una Fort Knox orbitale. Il nostro socio, l'ingegner Lao Yanzu seguirà tutto il progetto della missione. Se qualcuno non è d'accordo con questo piano lo dica adesso e ne spieghi all'assemblea il motivo». Pavlov sapeva già in cuor suo che questo progetto avrebbe avuto l'unanimità.

Dopo un paio di telefonate, per spostare alcuni impegni, Fabrizio Isidori accettò di passare il fine settimana con Giorgio Conti e Sigismondo Brentano a Milano. Lo psicologo aveva un appartamento che utilizzava come studio vicino a piazza della Scala e si offrì di ospitarli. Isidori era molto curioso di conoscere un esoterista che insegnava Filosofia all'università. Il suo nome era Ludovico Villa. A lui avrebbe finalmente chiesto i chiarimenti definitivi sul significato collettivo del suo sogno ricorrente.

Alla stazione Termini presero il primo treno Intercity per Milano e si accomodarono in uno scompartimento. Non mancarono gli argomenti di conversazione tra i tre uomini e il viaggio fu molto piacevole. Brentano aveva comunicato l'orario del loro arrivo e l'amico Ludovico Villa si era offerto di andarli a prendere alla stazione Centrale. L'esoterista aveva prenotato

un tavolo al ristorante *Ai gendarmi*, in piazza della Repubblica, e il quartetto scambiò le reciproche conoscenze a cena.

Assaporarono i piatti tipici della cucina milanese, assaggiando il risotto allo zafferano, meglio conosciuto come *risotto giallo*, l'ossobuco e il fritto misto con cervella, fegato, animelle. Cominciarono una conversazione più tecnica a casa di Ludovico Villa, di fronte ad un bicchiere di vino *Inferno* della Valtellina. Isidori rimase sconcertato e questa sua impressione trasparì dal volto prima ancora che rivolgesse la domanda a Ludovico Villa. Si era aspettato di trovare in casa e in particolar modo nello studio del professore, che insegnava Filosofia teoretica all'Università, un campionario dei simboli più comuni, come pentacoli, segni zodiacali, labirinti, alambicchi e altro ancora. Invece lo studio di Ludovico Villa era sobrio e avrebbe potuto essere lo studio di un commercialista. Ludovico stesso non aveva barba lunga, anelli o braccialetti eccentrici. Con i suoi capelli neri dal taglio sobrio, gli occhi che guizzavano in ogni direzione, come se volessero disegnare una mappa dell'interlocutore e una franca parlata milanese, con le e aperte e i tempi dei verbi coniugati sempre al passato prossimo, non aveva nulla del mago occultista che si era immaginato Isidori. Nello studio vi era un'imponente libreria, che occupava due pareti della stanza quadrata, un'enorme vetrata che dava luce e offriva una vista dall'alto su una scultura di Giò Pomodoro, che troneggiava nel centro della piazza, e sull'ultimo lato vi era una copia del quadro di Sandro Botticelli, noto come la Primavera, dietro alla scrivania, dove era seduto Ludovico Villa. Isidori e gli altri due accompagnatori si erano seduti sulle poltroncine da conversazione, poste di fronte alla scrivania di Villa.

«Mi permette un'osservazione, pensavo di trovare più simboli nel suo studio» esordì il diplomatico.

«Innanzitutto, se lei è d'accordo Isidori, io direi che possiamo darci del tu. Secondo punto, sei così sicuro che questa stanza non sia piena di simboli?».

«Ora che me lo fai notare avrei dovuto guardare meglio e sarei riuscito a vederli, se mi assicuravi che ci sono».

«Credo sia giusto darti una mano. Innanzitutto la stanza è quasi perfettamente cubica, compatibilmente con la perizia edile dei costruttori di questo palazzo novecentesco. Il pavimento è in parquet e il motivo forma dei quadrati con legni di colore diverso. Come vedi disegna una scacchiera. L'entrata nel mio studio è posta a occidente mentre noi siamo seduti a oriente. Dietro di me vi è il quadro della Primavera del Botticelli. Il quadro è un concentrato di simboli che analizzeremo magari in un altro momento. Ai due lati della libreria trovi due quadri. Uno raffigura dei melograni e l'altro alcuni attrezzi geometrici, come una squadra, un compasso, una livella e un filo a piombo. I bastoni della tenda hanno i puntali a forma di pigna, simbolo dell'immortalità poiché è il frutto di un albero sempre verde. Caro Fabrizio potrei continuare a illustrare i simboli presenti in questa stanza, ma ti toglierei il piacere di scoprirli da solo appena ti sarai allenato a vederli. Ora, racconta il tuo sogno, Sigismondo mi ha detto cose interessanti a riguardo».

Pavlov aveva dato istruzioni precise ai due uomini che erano in piedi di fronte alla sua scrivania. Erano vestiti con abito scuro e attendevano solo un suo cenno. Lo guardavano con timore, sapevano che la sua bocca sottile, sotto un naso adunco, era abituata a impartire ordini anche crudeli senza rivelare la minima emozione. Lo psicologo, quasi dimenticandosi i due uomini sull'attenti di fronte a lui, aveva cominciato a pensare, seguendo un suo filo logico. Durante la riunione del comitato di sicurezza, formato solo da tre membri della Network sa, Anatoly Pavlov, Lao Yanzu e Igor Videowsky, avevano decretato una decisione che doveva rimanere nota solo. Avevano convenuto che non poteva esserci nessuna smentita alla versione addolcita che volevano diffondere e non potevano nemmeno correre il rischio che qualche giornalista, meno malleabile degli altri, iniziasse una fastidiosa indagine mediatica. Il comitato aveva ritenuto per il momento Kolher affidabile, mentre avevano deciso di neutralizzare l'astrofisico Tommaso Lipari. Il rischio che l'italiano avesse tenuto per sé una copia della documentazione scientifica relativa all'asteroide AK47 era molto grande. Definivano non quantificabile il valore di scambio dell'ipotetica documentazione, che avrebbe potuto confutare la versione ufficiale che avrebbero diffuso. Non restava che agire. Lo psicologo prese il telefono satellitare e chiamò il cellulare del dottor Maximilian Kolher.

«Buonasera dottore, è in ufficio lo scopritore?» domandò con ironia.

Kolher sapeva a chi apparteneva quel soprannome.

«Ritengo di sì, di solito s'intrattiene fino alle diciannove e trenta e sono solo le diciotto. Attenda che controllo se è nel suo laboratorio». Attivò la chiamata dell'interfono premendo il tasto della comunicazione. Dopo quattro squilli rispose la voce dell'astrofisico.

«Mi dica direttore».

«Volevo sapere, a che punto è l'analisi termografica di quel corpo celeste anomalo della costellazione del Cigno?» domandò pretestuosamente Kohler che sentiva l'ansia invaderlo.

«Sono in attesa che finisca la stampa termografica laser a colori e poi sarò da lei con i risultati» rispose Tommaso Lipari, sorpreso dall'interessamento eccessivo del direttore per un esame di routine.

«D'accordo l'attendo».

«Pronto, si è ancora in ufficio» comunicò il direttore al telefono satellitare che lo teneva in contatto con Pavlov.

«Le anticipo che dovrà affiancare una persona al suo attuale astrofisico». Il direttore Kolher intese solo in parte il vero significato della frase.

«Mi scusi perché dovrei sostituire Lipari?» domandò prevedendo un'ingerenza immotivata da parte di Pavlov nella gestione del personale scientifico del CERN.

«Non mi piace parlare troppo al telefono, la informo che presto dovrà farne a meno, dobbiamo neutralizzarlo per la sicurezza del nostro piano» disse esplicito Pavlov.

«Neutralizzarlo? Ma si rende conto che stiamo parlando di un essere umano?» domandò scandalizzato.

«Se quello che ha previsto per primo si avvererà non sarà l'unico a rimetterci, non è vero direttore?». Kolher rimase pensieroso per alcuni attimi, poi non avendo altra scelta rispose rassegnato.

«Faccia come ha deciso, non posso certo difenderlo io. Arrivederci».

«Arrivederci direttore».

Kolher chiuse la chiamata dal suo telefonino. Non condivideva ma non aveva voce in capitolo. Pensò con compassione al povero Lipari. Era proprio vero il detto *qui auget scientiam auget dolorem*, e anche in questo caso la conoscenza sarebbe stata la causa della sua rovina. Riprese a siglare alcuni documenti dal libro firma che come ogni giorno era sempre pieno di carte. Passarono cinque minuti poi entrò la sua segretaria nell'ufficio.

«Mi scusi direttore ma deve avere un problema all'interfono, non riesco a chiamarla». Kolher guardò il suo apparecchio e comprese il motivo del presunto guasto.

«Non si preoccupi, ho solo lasciato premuto il tasto di chiamata con la comunicazione interna dall'ultima volta che l'ho utilizzato. Che cosa doveva dirmi?».

«Il dottor Lipari mi ha riferito che doveva andare urgentemente a casa perché sua moglie non si sentiva bene e mi ha lasciato questo plico» disse consegnandogli la relazione sul corpo celeste della costellazione del Cigno.

«Ma la moglie del dottor Lipari è morta l'anno scorso ...».

L'astrofisico Tommaso Lipari sentì dall'interfono rimasto in comunicazione le domande che con preoccupazione Kolher rivolgeva al misterioso interlocutore. Le frasi *"Mi scusi perché dovrei sostituire Lipari?"* e *"Neutralizzarlo? Ma si rende conto che stiamo parlando di un essere umano?"* gli avevano fatto capire che era meglio cambiare aria. Il suo istinto era stato perentorio e Lipari si fidava molto del suo fiuto, sia nelle faccende di lavoro, sia nella vita quotidiana. Senza perdere tempo, si tolse il camice e si vestì, consegnò il suo ultimo lavoro per il CERN alla segretaria di Kolher, lasciandole il messaggio che sarebbe stato inteso nel modo giusto solo dal direttore, del quale inconsciamente aveva ancora fiducia. Scese velocemente dai piani superiori del centro di ricerca e si trovò nella piazza di fronte all'ingresso del CERN. Cercò un taxi sulla destra dello slargo e trovatolo si fece condurre all'aeroporto. Non aveva ancora deciso, dove andare? Purtroppo non poteva fornire generalità false al desk della biglietteria. Decise di comprare un biglietto per Parigi. Si allontanò dalla coda della biglietteria e sperò che nessuno ascoltasse la telefonata. Il fratello della sua defunta moglie era pilota di linea e la sua tratta preferita era Ginevra - Roma. Il suo telefono squillò e questo significava che non era in volo.

«Pronto Tommaso come stai?» rispose con la consueta allegria il cognato.

«Io bene e tu? Che stai facendo di bello?».

«Tra mezz'ora m'imbarco sull'ultimo volo per Roma. Potremmo vederci domani al mio ritorno per una birra, che ne dici?».

«Ho bisogno di vederti adesso Gianni, ho bisogno di parlarti» dal tono della voce era comprensibile la sua profonda preoccupazione.

«Se hai così tanta fretta perché non t'imbarchi con me? Siamo senza il terzo pilota e abbiamo posto in cabina. Ti farai un paio d'ore appollaiato sullo strapuntino».

«D'accordo dove ti trovi?».

«Sono al bar vicino al Gate 5. Vieni, prendiamo un caffè prima di volare verso l'Italia». Tommaso si accorse in quel momento di non poter chiedere di meglio.

Anatoly Pavlov congedò i suoi due sicari per la missione. Erano stati istruiti nei reparti speciali russi, i famosi Spetsnaz. La Network sa li aveva assoldati, facendo leva sulla più semplice delle motivazioni: aveva offerto loro uno stipendio triplo rispetto alla loro paga da soldato. Salutarono militarmente il loro capo, dopo che fece un cenno affermativo, dondolando la testa, mentre posava il suo telefono satellitare. Uscirono alla ricerca del loro obiettivo: un indifeso e ignaro astrofisico. La loro specializzazione era uccidere facendo sembrare la morte accidentale. La rottura dell'osso del collo era ad esempio sempre abbinata alla caduta da una scalinata del metrò o di un condominio. Con sostanze chimiche particolari, vera specialità del KGB nei tempi dell'Unione Sovietica, potevano provocare arresti cardiaci, renali o respiratori difficilmente distinguibili da quelli generati da cause naturali anche per il più attento patologo. Si chiamavano con i nickname di Mischa e Sasha mentre Pavlov per queste missioni aveva il nome in codice di Vladimir.

Isidori espose il sogno al filosofo Ludovico Villa, il quale lo ascoltò con grande attenzione e soddisfazione. Appena ebbe terminato la sua esposizione, Villa non proferì parola, si alzò e andò a consultare un libro dalla sua fornita libreria. Esaminò un paio di pagine e lo ripose nello scaffale. L'operazione si ripeté un paio di volte, poi Villa tornò a sedersi alla scrivania e con un'espressione raggiante in volto guardò i suoi amici.

«Quello che sto per dirvi non sarà facile da credere: Fabrizio Isidori ha sognato una missione che coinvolge tutti noi».

Il professor Tommaso Lipari aveva informato il cognato della sua situazione, sorvolando sui dettagli della scoperta astronomica. Stabilirono un codice di comunicazioni e Tommaso salutò Gianni all'aeroporto di Fiumicino. Appena rimasto solo, Lipari cominciò a guardarsi intorno con fare circospetto, cercando di scorgere volti infidi. Era un appassionato di *spy story* e mise in pratica alcuni degli accorgimenti che aveva letto nei romanzi che amava. Si recò in un negozio di abbigliamento e comprò un maglione, un giubbotto imbottito, un paio di pantaloni, occhiali scuri, un cappello e una borsa. Si recò ai bagni pubblici e si cambiò,

utilizzando i nuovi acquisti. Quando uscì, aveva mutato completamente aspetto e se qualcuno lo avesse atteso vestito con l'impermeabile beige, lo avrebbe fatto invano. Percorse il tragitto che lo divideva dal treno di collegamento tra l'aeroporto e la stazione Termini, mettendo in pratica le tecniche di contro pedinamento che aveva appreso leggendo i romanzi di John Le Carré. Quest'operazione gli costò quasi un'ora per percorrere una distanza normalmente copribile in un quarto d'ora a passo normale. Cambiava spesso direzione, saliva sulle scale mobili ai piani superiori, attendeva alcuni minuti e poi discendeva, cercando di memorizzare le persone che vedeva. Indugiava di fronte alle vetrine, cercando di scorgere nel loro riflesso a specchio movimenti sospetti alle sue spalle. Finalmente salì su uno scompartimento del treno navetta, sedendosi vicino all'uscita. Una volta arrivato a Roma, sapeva di dover evitare di passare la notte in una pensione, perché avrebbe dovuto esibire i documenti, lasciando così una facile traccia per localizzarlo ai suoi ipotetici inseguitori. Decise, quindi, che avrebbe chiamato il rettore dell'Università La Sapienza e se non lo avesse trovato, il diplomatico Fabrizio Isidori. Aveva un'istintiva simpatia per lui e qualcosa gli diceva che poteva fidarsi.

«Amici miei, non mi è facile spiegarvi a parole quello che ho visto durante il racconto del sogno di Fabrizio» esordì l'esoterico Ludovico Villa ai suoi amici increduli «ma non è cosa di poca importanza. Fabrizio è stato il tramite per la manifestazione di una volontà superiore che noi siamo chiamati a realizzare: dobbiamo salvare il mondo da una forte e concreta minaccia». Le affermazioni di Ludovico Villa avevano sollevato non poche perplessità nei suoi interlocutori, sebbene fossero uomini dotati di una mente aperta e pronta ad accogliere concetti nuovi. Il primo a sollevare un'obiezione fu l'economista Giorgio Conti.

«Ludovico, scusami, ma come fai a sostenere che il sogno parla di una minaccia futura e oggettiva per tutti noi. Non è più fondato pensare che il sogno riguardi solo la storia personale di Fabrizio, suggerendogli la necessità di liberarsi da qualche complesso psicologico che ne blocca alcune potenzialità rimaste fino ad ora inesprese?». L'osservazione pragmatica dell'uomo di scienza aveva catalizzato i pensieri della piccola platea e ne era diventato portavoce.

«Caro Giorgio, i simboli del sogno di Fabrizio sono molto precisi, e si riferiscono all'anticipazione di un evento oggettivo, non solo soggettivo. Mi è difficile spiegarlo, perché forse non hai la mia familiarità con il linguaggio dei simboli, ma se fosse come tu sostieni, nel sogno ci sarebbero stati elementi diversi. Non ci sarebbero i menhir, che sono pietre e fanno riferimento al piano materiale, concreto, oggettivo. Non ci sarebbe la catena d'unione, potente catalizzatore umano di eventi oggettivi su un piano intersoggettivo. Potrebbe rappresentare un'équipe di ricerca scientifica, un gruppo di preghiera o altre manifestazioni di lavoro congiunto di menti umane concentrate su un unico scopo. Non voglio sembrarti troppo sicuro delle mie affermazioni ma mi avete chiesto un parere e questo è quello che penso. Domattina andremo a trovare un'autorità spirituale in materia e se anche lui mi darà questa conferma, vi anticipo che noi tutti avremo molto da fare».

«Che cosa intendi con molto da fare?».

«Intendo che anche noi dovremo prepararci per la missione che tramite Fabrizio, l'inconscio collettivo ci ha assegnato».

In quel momento suonò il cellulare di Isidori. Si era dimenticato di spegnerlo e avrebbe preferito non rispondere, ma quando vide che lo chiamava l'astrofisico Tommaso Lipari, chiese il permesso di ascoltare la comunicazione. Gli fu accordato con un cenno da Villa.

«Ciao Fabrizio, sono Tommaso, come stai?».

«Bene grazie e tu?».

«Mi trovo a Roma per un motivo che ti spiegherò a voce, posso venire a trovarti?».

«Mi spiace io sono a Milano con degli amici, tra cui Giorgio Conti».

«Allora devo assolutamente vedervi, è successa una cosa che non potete non sapere. Parto subito per Milano».

«Scusami un secondo» Isidori escluse il microfono e parlò ai presenti «è Tommaso Lipari, mi chiama da Roma. Dice che deve comunicarmi una cosa molto importante e vuole venire a Milano immediatamente».

«Di cosa si occupa Tommaso Lipari?» chiese Ludovico Villa.

«È un astrofisico del CERN di Ginevra...».

«Digli di venire subito, lo andiamo a prendere appena arriva a Milano in aereo o in treno» fu la risposta del filosofo ed esoterista. Fabrizio riprese la comunicazione telefonica.

«D'accordo Tommaso, ti aspettiamo. Come pensi di arrivare?».

«C'è un treno che parte a mezza notte da Roma e sarà a Milano domattina alle otto» affermò concitato l'astrofisico.

«Perfetto a domani» rispose Isidori salutandolo e interrompendo la comunicazione. Temeva che quella sospensione avesse fatto perdere il filo della spiegazione a Ludovico Villa.

«Perché hai subito accettato di vederlo appena hai saputo che era un astrofisico?» domandò Fabrizio Isidori a Ludovico.

«Perché la sua presenza è inerente al significato del tuo sogno. Lui conosce la natura della minaccia. È il quinto uomo. Se quello che vedo è vero ne mancano ancora due per formare la catena d'unione. Ora devo spiegarti la differenza tra vedere e conoscere, ma non posso illustrartela a parole, la tua mente non è ancora allenata a comprendere i nuovi stati di coscienza che ti troverai a vivere nei prossimi giorni. Te la senti di affrontare una prova di natura iniziatica?».

Fabrizio non aveva un'idea precisa di cosa fosse una prova iniziatica. Quella serata era stata piena di significati nuovi per lui e qualcosa gli diceva che non poteva più continuare a vivere senza comprendere fino in fondo il significato del sogno. Era deciso ad andare avanti, anche a costo di mettere in gioco tutti i suoi punti fermi.

«D'accordo me la sento. Che cosa devo fare?».

«Per stasera solo una passeggiata».

Ludovico Villa prese la cornetta del telefono e compose un numero.